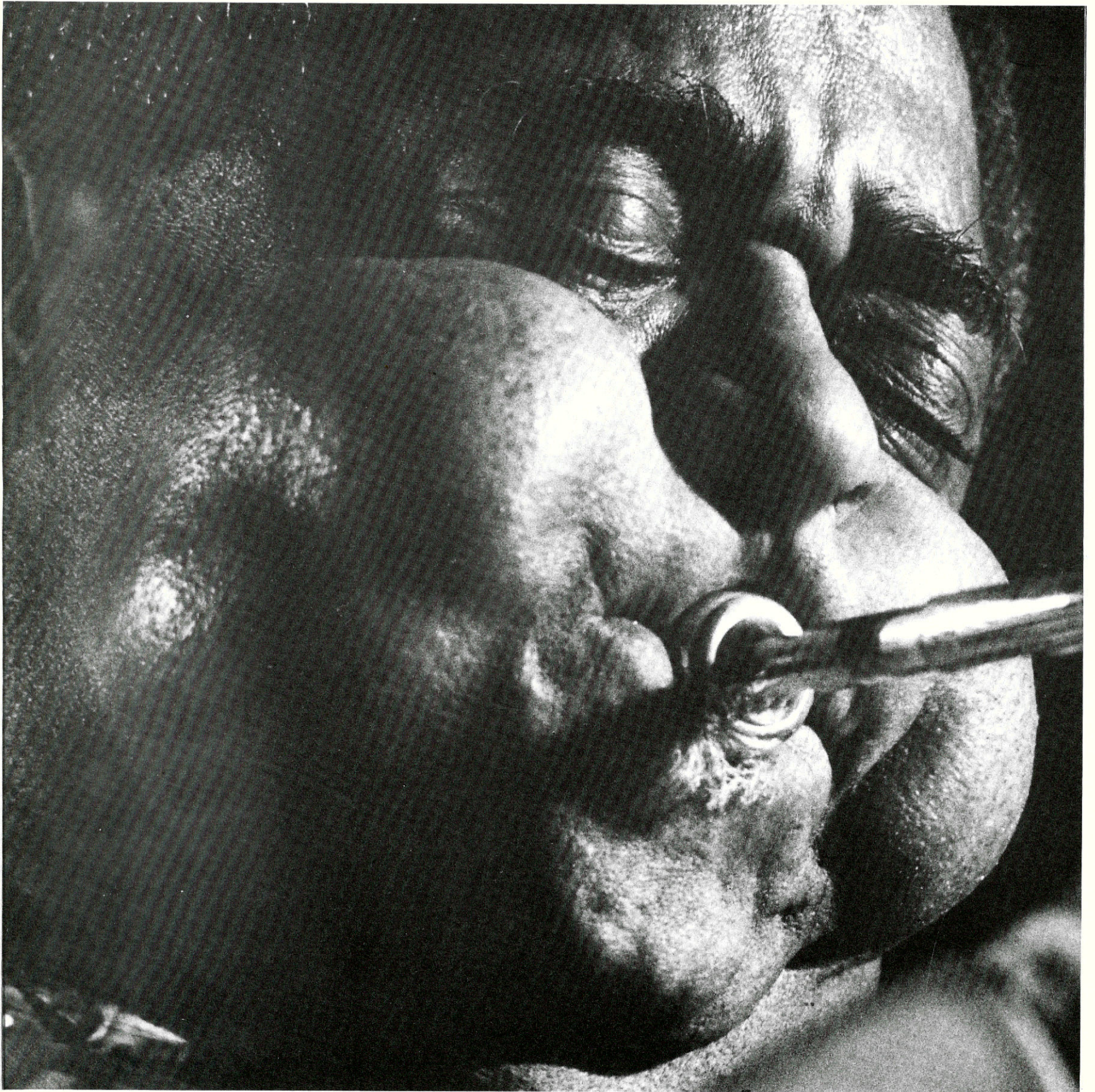


"SUPPLEMENTO DI INDAGINE":
4 PAGINE DI INSERTO

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III n. 32 NOVEMBRE 87 LIRE 1.500



pubblicato in collaborazione con Gruppo Editoriale L'Espresso

SOMMARIO

LA FIERA DEI FUNAMBOLI di Stefano Tassinari	pagina 2	I MILLE VOLTI DI UNA RAZZA SOLA di Gabriele Caveduri	pagina 10
LE RESPONSABILITÀ DELLO STATO a cura della redazione	pagina 3	VECCHI E NUOVI INTOCCABILI a cura di G.C.	
PER LA FUORIUSCITA DALL'ERA GENTILE di Mario Bellini	pagina 4	IL "BOSS" IN UNA BOLLA DI SAPONE di Mauro Malaguti	pagina 12
KAFKA TRA I BANCHI a cura di Giorgio Rimondi	pagina 5	CARENZE INFINITE di Lorenzo Baraldi	pagina 14
LE CONCEZIONI DELL'EROS di Marta Fortini	pagina 6	L'ATTUALITÀ DEL "CICLO CAROLINGIO" di M.C.	pagina 15
ALTRI SGUARDI di Sergio Gessi	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 16
ALLA FOCE DEI SENI di Maria Lia Lotti	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE a cura della redazione	pagina 18
LA METAFORA DEL PENSIERO ARISTOTELICO di Giuliano Sansonetti	pagina 9	LETTERE	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 32 novembre 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 27/10/87.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Lorenzo Baraldi, Marta Fortini, Sergio Gessi, Maria Lia Lotti, Mauro Malaguti, Giuliano Sansonetti.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - FERRARA - SPORTELLI POSTE CENTRALI

Desolanti cartelloni elettorali, sui quali campeggia il vuoto (di proposte?), «arredano» senza colpo ferire le strade e le piazze distratte di tutt'Italia. Attorno a questi muti e scalcinati monumenti al suffragio universale non si formano i consueti capannelli, né si accendono le sacrosante risse verbali a cui gli anni Sessanta e Settanta ci avevano abituati. La gente li evita, in quanto fatica a comprendere il motivo della loro presenza. «Svuotare» i referendum, come si usa dire nell'orribile gergo politichese, rappresenta di per sé una grossa vittoria per tutti coloro i quali, soltanto sei mesi fa, si stracciavano le vesti e gridavano alla catastrofe nazionale di fronte alla sola ipotesi di dover accettare il responso popolare su temi di grande rilevanza. Non si può negare, purtroppo, che questa vittoria l'abbiano già conseguita a tavolino, togliendo credibilità allo stesso istituto referendario. Sarà difficile, infatti, che dopo il voto del prossimo 9 novembre qualcuno si azzardi a riproporre l'uso di questo strumento di democrazia diretta, totalmente svilito dal trasformismo dei partiti e da una ben orchestrata campagna di disinformazione. Secondo i risultati di un sondaggio effettuato verso la fine di ottobre, il 45% degli italiani non sa ancora per quale motivo dovrà recarsi a votare, e tale dato, inevitabilmente, non fa che favori-

Referendum

La fiera dei funamboli

di Stefano Tassinari

re quelle forze interessate a ridurre al minimo l'esercizio della critica da parte della cosiddetta «società reale». Eppure le leggi sottoposte a referendum riguardano argomenti centrali per lo sviluppo sociale ed economico del Paese, che dal responso delle urne potrebbe subire alcune svolte determinanti. Certo, per il fronte antinucleare «vero» è duro accettare i «sì» inquinanti della DC (principale responsabile dell'attuale Piano Energetico Nazionale), del PSI (che per bocca di Martelli ha già chiarito di voler chiudere soltanto la centrale di Trino Vercellese) e, perché no, anche del PCI, sulla cui improvvisa conversione sono in tanti a nutrire dei dubbi. Resta il fatto, però, che ogni qual volta si promuove una battaglia di minoranza bisogna essere coscienti di non poter ribaltare la situazione senza «sfumare» le posizioni di partenza, ragion per cui, al di là della legittima rabbia di chi deve fare i

conti con un'immensa e caotica fiera di funamboli, sarebbe profondamente sbagliato lasciarsi disarmare proprio adesso. Un «sì» di massa ai tre referendum sul nucleare costituirebbe comunque una buona base di partenza per contrastare chi ha intenzione di lasciare tutto come prima, ed è in tal senso che si dovrà lavorare in questi ultimi giorni di campagna elettorale. Diverso, invece, il discorso riguardante il referendum sulla giustizia. Innanzi tutto è necessario chiarire un aspetto: è assolutamente falso che votando a favore dell'abrogazione si voti per la responsabilità civile dei magistrati, in quanto tale norma non potrà che essere introdotta dal Parlamento. Detto ciò, le scandalose storture del sistema giudiziario italiano sono evidenti, così come è drammaticamente reale il problema del risarcimento a quelle migliaia di persone i cui diritti di libertà sono stati lesi ingiustamente. Ma

allora i veri nodi sono la riforma del sistema giudiziario e l'abolizione delle leggi speciali, e non la cancellazione di una norma peraltro mai applicata. L'obiettivo concreto dei promotori è quello di ottenere un vasto consenso in relazione ad un principio di per sé giusto (anche se, eventualmente, dovrebbe essere lo Stato, e non il singolo giudice, a risarcire i danni), per poi far approvare una legge in grado di legare le mani a tutti quei magistrati che hanno avuto il coraggio di far arrestare gli amministratori corrotti, gli inquinatori, i «palazzinari» e così via. Votare «no» a questo referendum non significa certamente assolvere la casta dei magistrati (come qualcuno, furbescamente, cerca di insinuare), ma significa invece ostacolare attivamente lo sviluppo di un progetto autoritario, che oggi vorrebbe colpire coloro i quali hanno sbattuto in galera i vari Teardo e Rocco Trane, per poi domani, attraverso la «riforma istituzionale», eliminare le minoranze dalla scena politica italiana e «imbavagliare» ogni forma di dissenso e di denuncia. Il Potere, insomma, cerca come sempre di difendere se stesso, e lo fa lasciando credere ai cittadini di avere una chance per metterne in crisi alcuni meccanismi perversi. E' una storia vecchia, e non è proprio detto che tutti finiscano col bersela ancora una volta.

Referendum sulla giustizia: parla l'avvocato Beniamino Del Mercato

Le responsabilità dello Stato

a cura della redazione

Il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, tra i cinque su cui andremo a votare il prossimo 8 novembre, è senza dubbio quello più controverso e lacerante. PCI e Verdi (con molte defezioni) sono per il SI, mentre Sinistra Indipendente e Democrazia Proletaria portano avanti la posizione opposta, e le ragioni spesso si confondono all'interno di altre ragioni. Lo stesso discorso vale per l'ambiente storico dei garantisti, all'interno del quale non sembra esserci molto accordo tra gli avvocati e i magistrati. In questa situazione decisamente confusa, la redazione di «LUCI» si è riunita per discutere il problema, decidendo alla fine, pur con molti dubbi, di esprimere un orientamento a favore del NO, motivato in altra parte del giornale. Ma proprio per rimarcare la difficoltà di assumere una posizione in merito a questo ambiguo referendum, abbiamo deciso di dare spazio anche all'altra posizione. Quella che segue, infatti, è la sintesi di una conversazione avuta con l'avvocato Beniamino Del Mercato, penalista che da tanti anni stimiamo per il suo impegno umano e professionale in senso garantista. Il paradosso (e ciò dimostra una volta di più la «stranezza» di questo referendum) è che ci troviamo sostanzialmente d'accordo con lui sul discorso generale relativo al sistema giudiziario italiano e al problema della responsabilità civile dei giudici, ma le nostre opinioni divergono al momento di esprimere un'opzione di voto.

LUCI: Non ti sembra che dietro questo referendum vi sia il tentativo di certe forze politiche (il PSI in particolare) di sancire ufficialmente la lottizzazione della magistratura, con l'ovvia conseguenza di legare le mani ai magistrati scomodi, ai «pretori d'assalto», a tutti quelli, insomma, che negli ultimi anni sono intervenuti contro amministratori corrotti, inquinatori, speculatori, ecc.?
DEL MERCATO: *Da parte di chi non ha promosso questo referendum c'è un'evidente tendenza a parlarne usando argomenti esclusivamente politici, mentre i mass-media, nel contempo, cercano con voce troppo flebile di far capire alla gente il significato tecnico-normativo della proposta abrogazionista. Molti partiti, poi, hanno deciso le proprie posizioni in base al timore di entrare nella schiera degli sconfitti, oppure con l'intento di confondere le acque intorno alla vera essenza del problema. In realtà l'attenzione andrebbe puntata sulla sostanza della legge che si vuole eliminare, ed è proprio a partire da questo dato che ritengo logica e corretta la scelta per il sì.*

LUCI: I magistrati, compresi quelli «garantisti» e di sinistra, parlano però di attacco alla loro autonomia, e di conseguenza hanno espresso un'indicazione opposta. Come spieghi questa posizione?

DEL MERCATO: *Per ciò che riguarda i magistrati, quando si ipotizza una chiusura di casta secondo me si coglie nel segno. Basti pensare che le tre correnti, solitamente divise su tutto, in questo caso specifico hanno trovato l'una-*



Dizzie Gillespie.

Il servizio fotografico

di questo numero, ad opera di Sergio Fergnani, è dedicato ad alcuni dei volti più famosi della musica jazz contemporanea. Le immagini, fissate lungo l'arco di nove anni (dal '72 all'81), sono state scattate durante i numerosi concerti svoltisi in Italia in quel periodo.

In copertina, un omaggio a Dizzie Gillespie.

nimità di pensiero. Coloro i quali affermano che l'ampliamento della responsabilità dei giudici porterebbe ad imbastire la magistratura, evidentemente ritengono che il rapporto tra questa istituzione e il mondo politico possa assumere la forma del bavaglio. Non mi sembra un terreno possibile di discussione, anche perché significa dare per scontata l'esistenza di una magistratura inquinata.

LUCI: Dato che hai premesso di non voler affrontare la questione in termini di strumentalizzazioni partitiche – anche se, a nostro avviso, tale aspetto non è secondario – vediamo allora di riportare il dibattito sulle motivazioni «pure» della scelta abrogazionista.

DEL MERCATO: *Riconosco che tra i tanti mali che affliggono la giustizia del nostro Paese, quello della attuale e sostanziale irresponsabilità civile dei giudici non è certamente tra i più rilevanti.*

Tuttavia, dire che questo referendum non risolve i problemi della giustizia è un falso problema, in quanto risolverà almeno una delle storture del sistema giudiziario. Nella situazione attuale i magistrati – unici e soli tra tutti i funzionari dello Stato – possono essere chiamati a rispondere civilmente dei loro atti soltanto nei casi in cui vi sia responsabilità dei magistrati nell'espletamento delle loro funzioni. Un sistema così congeniato, a mio giudizio, rende sostanzialmente irresponsabile non solo e non tanto il magistrato, ma lo Stato stesso. Un cittadino che subisca danni ingenti per lesione a diritti di libertà o di natura patrimoniale (per un'attività giurisdizionale qualificabile come colpa grave) si trova praticamente sfornito di ogni tutela, il che, in un'epoca in cui tutti sembrano concordare sulla necessità di rendere più giusta la giustizia, mi sembra francamente un paradosso inaccet-

tabile. Da più parti si afferma che i magistrati, nel caso fosse varata una nuova normativa sulla responsabilità, sarebbero sommersi da citazioni civili invocanti il risarcimento di danni veri o presunti, e che, intimiditi da questa prospettiva, non avrebbero «il coraggio di decidere». Premesso che tale timore esprime una ben strana concezione dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura (fondata sull'irresponsabilità), è assolutamente evidente che dovrà essere regolamentato e disciplinato con apposita legge il concreto esercizio di un diritto, il quale, viceversa, nei modi in cui oggi è regolato viene ad essere di fatto negato.

LUCI: Ma come dovrà essere, a tuo parere, questa nuova legge?

DEL MERCATO: *In primo luogo dovrebbe recepire un elemento di fondo: ove il cittadino invocasse la lesione di un suo diritto per un fatto doloso o gravemente colposo compiuto da un magistrato, responsabile diretto e unico legittimato dell'azione di risarcimento dovrebbe essere lo Stato, riservando a quest'ultimo una gamma di azioni di regresso – a seconda della gravità dei casi – da esplicitare nelle forme disciplinari nei confronti dei singoli magistrati. Tale regresso, a norma di Costituzione, non potrebbe mai esplicarsi attraverso il filtro del Consiglio Superiore della Magistratura.*

LUCI: Ma non ti sembra difficile che il CSM venga esautorato per legge da certe funzioni, e non credi, proprio per questa ragione, che sarebbe pericoloso lasciare «mano libera» ad un organismo formato anche da membri «laici» eletti dai partiti?

DEL MERCATO: *Mi rendo conto che non sono pochi gli appunti – e non solo politici – che si possono muovere al CSM; va anche detto, però, che il procedimento di regresso «Stato versus magistrato» dovrebbe avvenire, a mio avviso, solo dopo l'avvenuto accertamento fondante di una responsabilità dello Stato nei confronti del cittadino. Di conseguenza, il filtro del CSM non sarebbe comunque di ostacolo al già avvenuto risarcimento del cittadino leso. Detto ciò, il problema della gestione del CSM e dei suoi rapporti con il ceto politico mi sembra solo indirettamente collegabile con l'oggetto del referendum.*

LUCI: Sarà sufficiente la vittoria dei «sì» – come affermano i promotori del referendum – a rendere la «giustizia più giusta»?

DEL MERCATO: *Bisognerebbe evitare di confondere il problema affrontato dal referendum con quello rappresentato dalle ingiustizie fisiologiche (e non patologiche) del nostro sistema giudiziario. In altri termini: l'imputato assolto in appello e scarcerato dopo cinque anni, subisce un danno gravissimo, irrimediabile, ma in questo sistema paradossalmente «giusto», in quanto non necessariamente (anzi!) derivante da un fatto doloso o gravemente colposo di qualche magistrato. Ciò dimostra che l'attuale e scandaloso stato del nostro sistema giudiziario necessiterebbe certo di ben altri e diversi rimedi.*

Cobas, contratto e convegno nazionale

Per la fuoriuscita dall'era Gentile

di Mario Bellini

C'è poco da stare allegri. Se il buon giorno si vede dal mattino ci attendono acquazzoni e bufere niente male. Le assemblee sindacali tenutesi nella nostra provincia nel mese di ottobre hanno inviato segnali a dir poco sconcertanti sulla situazione della categoria a quattro mesi dalla «primavera dei Cobas». Questi ultimi, cui io stesso faccio riferimento dopo l'abbandono della CGIL-Scuola un anno fa, sono in una fase difficile nella quale stanno emergendo spinte disgregatrici forse ingovernabili. Chi vuole aumenti salariali forti e subito (e d'altro poco si cura) ha già fatto sapere che intende mettersi sindacalmente in proprio (vedi insegnanti di Latina) accusando gli altri Cobas di «fare troppa politica». Chi invece, io tra questi, ritiene indispensabile unire la battaglia salariale ad un organico Progetto-Scuola capace di dire addio alla riforma Gentile, non sta molto meglio. Su questo versante siamo proprio in alto mare e dopo 40 anni di democrazia (cristiana!?) la sinistra nel suo insieme non ha prodotto granché. Anzi. Ciò che si muove, vedi proposte Martelli, testimonia di linee di tendenza aziendalistiche per fare della scuola un serbatoio pratico-ideologico diretto dei bisogni della Confindustria. La prossima scadenza contrattuale dei lavoratori della scuola sarà dunque un test importante per capire quanto della primavera Cobas era ed è valido e capace di produrre germogli. Qualcuno sostiene che non ci saranno frutti duraturi e capaci di portare ad uno sblocco della situazione senza, per iniziare, un Convegno Nazionale su un tema del tipo «La Sinistra Italiana e un Progetto-Scuola per la fuoriuscita dall'era-Gentile». Senza gambe lunghe, c'è poco da illudersi, anche il recupero salariale e la conquista di una nuova dignità degli insegnanti nella società civile non hanno prospettive reali per avanzare. E

questo in presenza di una politica sindacale dei Confederali e dello SNALS a dir poco avvilente, ambigua, confusa quando non apertamente neoconservatrice. Tale, del resto, è stato il segno delle assemblee tenute nella categoria dai Confederali e dallo Snals nel corso del mese di ottobre.

Le Confederazioni, già dilaniate dalla proposta di Benvenuto per una legge antiscepiro, hanno levato lamentazioni rituali sul «non avete capito», «bisogna ancora lottare per il vecchio contratto», «per quello nuovo c'è ancora tempo per proporre la piattaforma», «le proposte Cobas sono in generale assurde», ecc., ecc. Detto in altri termini: le Confederazioni non hanno - e sono ben lontane dall'avere - una piattaforma per il prossimo rinnovo contrattuale; si sono già rimangiate il famigerato referendum sui formatori e sul fondo incentivante promesso per l'ottobre scorso; a fronte di una perdita salariale degli insegnanti del 30% circa negli ultimi 10 anni non intendono chiedere più di quanto il governo sia disposto a dare; sembrano disposte a consentire una gestione dell'aggiornamento nei termini mafiosi e clientelari su cui sta partendo, ecc. Da piangere. Solo che a questo punto le burocrazie sindacali tirano in ballo «il bene prezioso dell'unità sindacale» come fosse un altare sacrificale su cui immolare vittime predestinate in vista di benefici futuri. Ma se l'unità fra Pizzinato e Del Turco e di questi con Marini e di tutti col Benvenuto dà questi risultati, sarebbe forse ora che qualcuno si assumesse responsabilità mirando non solo al centro o a destra ma anche in altra direzione.

Infine lo Snals. Centrale, a mio avviso, una frase che ho captato e che cito a memoria nel corso di un'assemblea tenuta a Portomaggiore da questo sindacato: «... i Confederali non hanno po-



Don Cherry.

tuto, nell'ultimo contratto, chiedere forti aumenti salariali perché ingabbiati dal gioco delle compatibilità in relazione agli aumenti ottenuti con altre categorie e in relazione alla disponibilità del governo... così loro si sono «presi» la parte normativa e noi abbiamo marcato di più su quella salariale». Poveri noi! Che lo Snals sia stato, o sia, il difensore degli interessi economico-salariali degli insegnanti è UN MITO DA SFATARE. E se non è un mito ci si spieghi dov'era lo Snals negli ultimi 10 anni quando abbiamo perso il 30% del potere d'acquisto. O dov'è oggi quando, di fatto, è attestato sulla richiesta di aumenti medi di circa 200.000 lire lorde nel triennio e quindi sulla solita miseria mensile già duramente contestato dal «movimento» dell'anno passato. Ma i Cobas sembrano avere già il fiatone, mentre la corsa è lunga, gli ostacoli tanti e dobbiamo tutti allenarci di più e a fondo.

Il «risveglio» sindacale e salariale della nostra categoria è senz'altro un segnale positivo, che potrebbe portarci a diventare un soggetto politico di primo piano, protagonista nella definizione della politica culturale adatta per una società che volesse diventare ed essere democratica e capace di offrire a tutti uguali

opportunità di realizzazione e di lavoro. Ma finché, come categoria storicamente contrassegnata, non sapremo guardare oltre il nostro «particolare», sia esso salariale che professionalmente atipico, dubito che sapremo prendere certe strade. La proposta a cui ho accennato all'inizio va proprio nel senso di indurre un settore complesso di lavoratori come è il nostro (e con esso le forze sociali più toccate e colpite dalle distorsioni dell'attuale sistema scolastico) a cavalcare «onde lunghe» e a porsi questioni di grande respiro. A cosa serve la scuola? E' essa oggi democratica? Che significa «scuola democratica»? Come, cosa insegnare? E, soprattutto, perché? Qual è il fine dell'istruzione di massa? Chi pretende di eludere questi (ed altri) interrogativi perché irrisolvibili, non alla nostra portata, fuori da una logica veramente sindacale, dubito fortemente che sarà capace di strappare anche gli aumenti salariali. L'idea di una Conferenza Nazionale sulla Scuola pensata per un coinvolgimento reale e duraturo della categoria sulle tematiche storiche di prospettiva (in cui, volente o nolente, è pure inserita), mi pare senz'altro da sostenere e far marciare per quanto le forze lo consentano.

Dattero Luce

DL

Artemide



arte e sistema

arteluce

PAFI

via piangipane 66(fe) - ☎ 0532.47227-

Concorsi a cattedra: una storia "esemplare"

Kafka tra i banchi

a cura di Giorgio Rimondi



Gato Barbieri.

Che il mondo della scuola oggi sia molto travagliato è cosa nota. Difficili sono i rapporti fra corpo insegnante, sindacati e governo che danno interpretazioni divergenti circa quello che è, o dovrebbe essere, lo status di una categoria che appare sempre più dequalificata e scontenta.

Forse però non tutti sanno che per raggiungere questo poco soddisfacente status occorre superare ostacoli non indifferenti, e che migliaia di precari sostano nelle liste dei Provveditorati in attesa di un impiego, che, oggi, si può ottenere solo superando i tanto controversi concorsi a cattedra.

Molte voci si sono già levate per contestare la validità di questo metodo di verifica delle capacità degli insegnanti, che lascia molto al caso e al nozionismo; molto si è detto, o mormorato, circa la «serietà» delle commissioni giudicatrici, sulle modalità della loro composizione, sui metodi di valutazione delle prove scritte e di conduzione di quelle orali, con i quali si decide della vita o della morte (lavorativa) dei candidati.

Bene, oggi possiamo dire che almeno in un caso - quello di Marco Mazzoni, collega e concittadino - possiamo entrare nel merito dell'operato di una di

queste commissioni, dell'iter di un esame e di un ricorso, di primo e secondo grado, che si è concluso da poco.

Io partecipai al concorso bandito ai sensi dell'art. 35 della legge 270 per la classe diciotto, materie giuridiche ed economiche: era il 1983. La mia prova scritta fu giudicata insufficiente e non fui ammesso all'orale. Rimasi sorpreso e amareggiato della decisione, tanto più che ero consapevole di aver affrontato un argomento che conoscevo bene, in quanto lo insegnavo da circa dieci anni. Mi rivolsi al Sovrintendente Scolastico regionale per avere comunicazione della delibera di esclusione dalla prova orale. Quando mi arrivò la risposta potei conoscere la motivazione di esclusione che diceva: «la Commissione, nonostante l'enorme sforzo interpretativo prodotto, non è riuscita ad interpretare tutto il lavoro come è esposto dalla brutta copia, che è scritta con grafia pressoché illeggibile. Tuttavia dalle parti che è riuscita a leggere emergono erroneità concettuali e posizioni non accettabili».

Ritenni a quel punto di potermi appellare e, consultatomi con un legale, presentai un ricorso al T.A.R. dell'Emilia-Romagna dove chiedevo l'annullamento del giudizio in quanto evidentemente era il frutto di una non equilibrata valu-

tazione.

L'undici maggio dell'ottantaquattro la sentenza del T.A.R. mi diede torto e il ricorso fu respinto.

A questo punto, di solito, ci si arrende, poiché il giudizio del T.A.R. viene dato come difficilmente modificabile.

Io invece, convinto che ci fossero gli estremi per non arrendersi, di comune accordo con il legale presentai appello di secondo grado al Consiglio di Stato, assumendo l'erroneità della sentenza del T.A.R. e chiedendone l'annullamento.

Oggi, a distanza ormai di quattro anni, devo dire che ho avuto ragione di proseguire, poiché il Consiglio di Stato, con sentenza dell'aprile di quest'anno, ha accettato il mio ricorso rilevando che il giudizio valutativo della Commissione è inadeguato e precisando quanto segue: «la grafia pressoché illeggibile - su cui si sofferma particolarmente il giudizio - non equivale ad assoluta illeggibilità, onde appare che la Commissione non si sarebbe dovuta sottrarre, con un ulteriore sforzo interpretativo, alla decifrazione della grafia (non certo illeggibile) del candidato, valutandone il compito nella sua interezza e, comunque, motivando il proprio giudizio negativo riguardo la parte introduttiva dell'elaborato ricopiata in bella copia. Detta motivazione, infatti, risulta, nella specie, non poco necessaria, atteso che si giudicavano non accettabili le posizioni del candidato, pur essendosi omessa la valutazione del lavoro, ad eccezione della parte iniziale».

Insomma, da quel che appare, quei signori non l'avevano letto l'elaborato, e pure pretendevano di giudicarlo.

Questo è il punto. A me sembra che gli «errori concettuali ecc.» siano stati non più che un'aggiunta pretestuosa per giustificare il fatto che non volevano sforzarsi di leggere la mia grafia, resa meno chiara dalla fretta, come si può ben

comprendere.

In effetti questa è la considerazione di fondo che si desume dalla lettura della lunga sentenza conclusiva - che qui abbiamo solo citato per mancanza di spazio. A questo punto, qual è la tua posizione?

Nel frattempo io sono entrato in ruolo superando i concorsi ordinari, e così il mio lavoro non dipende più dall'esito del ricorso. Oggi mi trovo a dover decidere se mi conviene - anche dal punto di vista economico, considerando che fino ad ora tutto mi è costato un esborso notevole - avvalermi del mio diritto, e cioè far riconvocare la commissione e risostenere la prova (mi prenderei una bella soddisfazione, anche se probabilmente i componenti della commissione dell'ottantadue troverebbero il modo di farsi sostituire) che, qualora fosse positiva, mi permetterebbe di avere retrodatata l'entrata in ruolo, con relativi benefici; oppure lasciare perdere.

Da un punto di vista più generale, qual è la tua valutazione complessiva della vicenda.

Direi che il mio caso mostra chiaramente in quali mani siano affidate le sorti di migliaia di persone che, come me, si giocano tutto in un concorso. Forse parlarne potrà servire a qualcuno per trovare lo stimolo a non arrendersi di fronte ad esiti negativi che si ritengono ingiusti. In generale, nel corso di questi anni ho maturato la convinzione che, quando si tratti di questioni di questa entità (non dico certo che sia lo stesso per i grossi problemi della giustizia), più si sale nella scala gerarchica e maggiori sono le garanzie di un giudizio equo.

Il Consiglio di Stato si è certamente mostrato più attento e obiettivo, e forse non è casuale che esso operi a Roma, lontano dalle realtà locali e da tentazioni di coperture dell'operato di organismi che giudicano senza la necessaria serietà.



Achille Funi
(Ferrara 1890 - A. Gentile 1972)
Scena di seduzione
Affresco, cm. 100x137
Fe, coll. Chinelli

IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065

neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654

ferrara

Riflessioni sulla conferenza tenuta dal prof. Gentili a Casa Cini

Le concezioni dell'Eros

di Marta Fortini

L'esperienza del concetto di eros si è trasformata attraverso il passare dei secoli e l'evolversi del pensiero.

E' stato questo, in definitiva, il filo conduttore della conferenza del Prof. Gentili, che con tale tema ha voluto anche criticamente sottolineare quanto proprio il rapporto tra la parola ed il concetto di eros sia stato raramente soddisfacente e rispettosa di ambedue i termini. Partendo dal proporre quale metro di analisi il trinomio «amore-linguaggio-finzione», ci è stato subito esplicitato lo stuzzicante proposito di inserire il tema dell'amore (che, peraltro, noi tutti affrontiamo ogni giorno nella sfera privata) in una più ampia visione secondo schemi letterario-filosofici che superano la concezione privata ed intimistica di tale sentimento fino ad approdare ad una méta universale ed ideale.

E' molto labile il confine esistente tra il sentimento amoroso in quanto tale - e quindi spogliato da qualsiasi fisicità ad esso presupposta - e la parola che l'amante rivolge all'amata. Tale linguaggio, del resto facilmente riscontrabile nell'esperienza personale di ciascuno, è infatti - ci ha fatto notare Gentili - una precisa creazione di stimoli persuasivi che vanno ben oltre la semplice informazione su eventuali intenzioni amorose e, che, muovendosi in una dimensione più ampia, trascendono dalle individualità «amante che informa-amata che ascolta» fino ad esplicitare in parole e discorsi, quella stessa forza che li ha mossi: l'amore, appunto.

Quindi, a poco a poco, si fa strada il concetto secondo cui non sono più i due protagonisti del discorso amoroso che diventano reali in quanto artefici di tale dissertazione, ma è definendo l'amore che si illuminano gli individui che lo proclamano: non è, l'amore, il risultato di un discorso perfetto, e perciò persuasivo, ma è il sentimento stesso che si fa linguaggio.

Questo secondo quella particolare concezione filosofico-metafisica che vede l'amore come una certa affezione dell'anima, che caratterizza la natura stessa del parlato.

Al modello di quanto detto Gentili ha citato il trattato «DE AMORE» di Andrea Cappellano. Tale testo offre, infatti, una riflessione filosofica sul linguaggio e sull'amore come IMMAGINE, o meglio, come SEGNO: una cosa colpisce l'anima attraverso i sensi e genera un'immagine nel pensiero, il quale riproduce a posteriori un'universalità di sensazioni che esigono di essere esplicitate ed esplicate attraverso il linguaggio.

Ciò che emerge da tutto questo è il concetto che è stato alla base dell'intero discorso: il parlare amoroso cessa di essere un semplice esercizio informativo e persuasivo, per divenire uno «stare nella condizione dell'amore» da par-



Antony Braxton.

te dei due amanti, un permanere in uno stato non più limitato dall'io e dal tu determinanti la situazione comunicativa.

Molto correttamente Gentili ha posto, da questo momento in avanti, i presupposti stessi della poesia, e delle sue basi nello StilNovo e, ancora una volta, proprio nella concezione dell'amore: un amore inteso come «segno» portatore di una universalità di cui solo la parola può dar conto.

Nella poesia cortese il parlare non attrae all'amore con forza d'artificio, ma è espressione di una dimensione culturale nella quale l'animo nobile («gentile») non può non trovare la corrispondenza nell'animo affine.

Da Guinizzelli fino allo stesso Petrarca l'amore è preso quale «simbolo», «condizione dello stare in se stesso».

E il linguaggio diviene espressione di uno spessore culturale. Non c'è più una relazione a due o tre termini - «amante-amata» o «amante-amata-amore» - ma una visione monologica in cui l'amante e l'amata si trovano inseriti nella presenza trasfigurata dell'amore nel volto della donna (il «gentil core») contemplato con sguardo filosofico.

La figura di Dante rimane la più interessante in questo tipo di percorso: c'è infatti in chi lo legge la continua consapevolezza dello iato in lui determinato tra l'ideale amoroso, vissuto nel suo più alto grado di astratta ed universale potenza come amore divino, e il mezzo, la parola scritta, con cui questo ideale si trova ad essere espresso.

E' con sempre uguale tenerezza che si assiste al divario interiore del Dante-cristiano tra la «fisicità» della parola

poetica e una concezione dell'amore tanto lontana (e per questo così completa) dalla corporeità terrena.

Corporeità alla quale Dante stesso partecipava.

Gentili ha proposto quale ipotesi di conciliazione un'interessante ricerca, nel poeta, di bellezza di forma quale risarcimento dell'incomprensibilità strutturale della sua opera. La fisicità, la fascinosa sensuale della scrittura saranno quindi inserite nel senso letterale del testo, lasciando che trionfi proprio quella «corporeità» obbligatoriamente negata nell'ideale amoroso.

E lasciando aperto il dissidio tra quest'ultimo e la lingua, in definitiva ancora una volta dissidio tra due diverse concezioni dell'Eros, Carlo Gentili ha completato il quadro del suo discorso con citazioni dalla filosofia classica e moderna.

Così, nel Fedro e nel Simposio di Platone appare il problema dell'amore quale fonte per il raggiungimento della saggezza, e la dicotomia, tra gli «affetti nobili» e i «piaceri sensuali», in cui gli ultimi, temporalmente limitati, distolgono l'anima dalla via verso l'immortalità (base del sapere assoluto).

Il «bello» che inizialmente è stato a noi presentato quale sentimento individuale ed intimistico, poi elevato a segno universale e, con Dante, ad ideale divino, ora, filosoficamente parlando, si colloca al di là del tempo e coincide ormai con il bene, e tende a manifestarsi nella pienezza «per se stesso, con se stesso, semplice, eterno»; mentre le cose belle del mondo, pur partecipando della sua bellezza, nascono e muoiono, sono cioè sottomesse al tempo. Nel

Simposio però Socrate si avvarrà dell'eros sensuale per avviare il discepolo Alcibiade sulla strada dell'eros filosofico: quindi, la disciplina amorosa ora diviene una sorta di ermeneutica erotica, che sempre ci invita a passare dall'esterno (lo sguardo degli occhi, dalla più comune esperienza personale a quello di Beatrice illuminata dalla grazia divina) all'interno (lo sguardo della mente).

Dall'iniziale trimonio «amore-linguaggio-finzione» è, concludendo, proprio il tema della menzogna che chiarirà definitivamente l'intero discorso di Gentili.

Socrate, quale filosofo, si è presentato ad Alcibiade come amante e, con la trattativa erotica immediata, ha ingannato l'amico per poter essere a sua volta amato: ma tutto questo perché, in quanto sapiente, ha il privilegio di usare la menzogna nell'interesse comunitario.

Infatti, soltanto il filosofo dialettico può comprendere come il bene ed il male (nel nostro caso l'eros filosofico e l'eros sensuale) in realtà rientrano nella molteplicità di concetti che un aspetto può contenere, e che a tale unità devono essere ricondotti per poter essere compresi.

Ciò va ulteriormente inquadrato nella conquista dell'immortalità, che è lo scopo della saggezza in quanto conquista di quel sommo bene che non può essere posseduto se non eternamente. Con ciò scompare l'inganno in quanto tale, ed anche la concezione del tempo, trovando in questo, ulteriore conferma dell'impossibilità di giustificare l'eros sensuale, poiché esige di essere appagato nell'attimo.

Il contrasto più esplicito a tale pensiero sarà messo in luce solamente con l'avvento della «filosofia moderna», ed è nella figura di Kierkegaard che Gentili ricaverà l'ombra del divario.

In esso, paradossalmente, sarà l'illusione estetica quella che comincerà a mostrarsi ed a reclamare un ruolo: essa pretenderà di essere vissuta proprio in quanto illusione, così come l'inganno in quanto inganno e la menzogna come menzogna.

Una volta che l'inganno è entrato in scena, la verità stessa non può che mostrarsi come «un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane potenziate poeticamente e retoricamente».

Da questo emerge che anche il discorso tra innamorati non è più tanto lontano da quell'ideale di amore (e quindi di poesia) costruito attraverso i secoli.

E che, incredibilmente, stando anche alla base delle verità intellettuali dell'uomo un impulso creativo ed artistico, l'unica verità che possiamo esperire è l'illusione esperita come illusione.

L'ideologia è proprio morta o vive sotto falso nome?

Altri sguardi

di Sergio Gessi

«L'ideologia è morta. Viva il pragmatismo». Perché da anni un gran numero di intellettuali ci vuole assolutamente convincere che è finita l'epoca degli ideologismi, di cui celebra il funerale a suon di saggi, come se si trattasse di una festa liberatoria? E soprattutto: è proprio vero che l'ideologia sia al tramonto? Di che si tratta, che c'è sotto? Il termine «ideologia» altro non esprime se non «un sistema di idee, di credenze, di valori». Cosa è più naturale del ritenere che ciascun individuo moduli il proprio comportamento, indirizzi le proprie scelte, in ragione del sistema di valori (qualunque esso sia) cui ha deciso di aderire? Si potrebbe semmai disquisire sulle motivazioni che inducono la preferenza di un certo universo culturale, anziché un altro. Ci si può interrogare sul livello di consapevolezza che ciascun individuo matura in relazione al radicarsi dei propri modelli concettuali e ideologici (se questo, cioè, avvenga più o meno consciamente) e attraverso quale processo di sviluppo cognitivo. Ma tutti questi interrogativi, che non intendo sviluppare in quest'ambito, non tolgono nulla all'evidenza: consci o inconsci che siano, ciascuno riferisce i propri comportamenti e le proprie scelte ai modelli culturali e ideologici che ha introiettato. Eppure il termine ideologia riesce generalmente ostile e sgradito. Il fatto è che tale concetto si è caricato nel corso dei secoli di una valenza profondamente negativa. Le critiche sono venute tanto da destra, quanto da sinistra. Lo hanno bandito i marxisti, individuando in esso l'atteggiamento falsamente progressista di chi - con le idee - ritiene di poter fare rivoluzioni; da questo versante la critica all'ideologia si è, quindi, in parte sovrapposta a quella all'idealismo e al socialismo aristocratico. Ad una critica agli epifenomeni, Marx e i marxisti dopo di lui, hanno contrapposto la critica sostanziale ed essenziale condotta attraverso un'analisi materialista della storia. Questo non ha comunque significato la negazione dell'ideologia tout-court (quello che si sta cercando di fare oggi) ma la negazione della centralità del concetto: anche l'ideologia, in quanto espressione culturale, risulta una determinazione degli assetti strutturali (economici) e produttivi della società. Come tale veicola i valori funzionali alla cultura egemone ed è quindi uno strumento di affermazione del dominio di classe. Ma la critica, qui, concerne i contenuti della proposta ideologica e la sua subordinazione, non l'ideologia in quanto tale. Dal versante opposto la condanna dell'ideologia ha voluto esprimere una presa di distanza da un atteggiamento *esageratamente* speculativo (in senso sia etico che politico) da parte di coloro che inclinano ad una visione pragmatica della realtà. E' quest'ultimo, proba-

bilmente, il sentimento più diffuso, anche a livello del cosiddetto *buon senso comune*: quante volte un'analisi che mirasse ad indagare gli aspetti più profondi e meno immediati di un fenomeno si è scontrata con l'insofferenza di chi riscontrava in ciò un'estrema ed inutile *ideologizzazione*? Pure, altre volte, è capitato di vedere avvalorata la prima interpretazione da chi, sbottando: «è pura ideologia» liquidava come demagogica una proposta apparentemente campata per aria, priva di qualsiasi chiaro addentellato con la realtà materiale. L'impressione mia è che, comunque, nell'uno e nell'altro caso si tenda a confinare l'ideologia nel limbo dell'utopia: le asserzioni ideologiche sono asserzioni utopiche, sfuggono la realtà immediata, ricercano risposte andando troppo indietro o troppo a fondo e prospettano soluzioni andando troppo avanti, problematizzano a dismisura fatti e situazioni molto più facili (e più comodi) da accettare che non da mettere in dubbio, o rispetto ai quali interrogarsi. Ecco, la sensazione è che di fronte ad una società che suole ed ama specchiarsi (osservarsi in superficie) e che predilige amministrare piuttosto che progettare, l'ideologia rappresenti proprio il tentativo di andare *più a fondo* (se intendiamo il termine nel senso di: sistema di valori, credenze) indagando oltre l'apparenza e domandandosi il *perché*, in ragione del sistema (e dell'opzione) etica che ha inteso privilegiare; oppure *più avanti, più in là* (se l'intendiamo nel senso di: sistema di idee edificato su una base etica) delineando il *come*: per amministrare, infatti, possono essere sufficienti una vocazione e una mentali-

tà pragmatica e l'ideologia può anche risultare superflua, ma per progettare (per guardare avanti) sono necessarie e indispensabili la forza delle idee e delle utopie. C'è bisogno dell'ideologia, dunque, nel momento in cui fa leva sull'immaginario e sulle aspirazioni dell'uomo, nel tentativo di tradurle in progetto per portarle a realizzazione. E, forse, l'ambizione dell'ideologia muove proprio in questa duplice direzione: cerca di comprendere il presente (problematizzandolo) per trasformarlo e potere quindi modellare e costruire il futuro secondo le aspirazioni e con la forza dell'utopia. Non a caso, mi pare, proprio Gramsci riprese, anche polemicamente con la tradizione marxista, la nozione di ideologia, attribuendole un'accezione positiva, intendendola nel senso di *weltanschauung*, di concezione del mondo, svincolandola alla più rozza e banale interpretazione del modello sovrastrutturale (fenomenico) contrapposto a quello strutturale (essenziale) e dandole invece la dignità di imprescindibile supporto teorico (per quanto storicamente determinato) all'azione pratica, alla prassi rivoluzionaria. Così l'ideologia appare come l'irrinunciabile patrimonio ideale che riempie di senso e di contenuto l'azione politica. L'ostilità che l'ideologia ha incontrato, negli ultimi tempi in maniera particolarmente accentuata, è probabilmente determinata dalla volontà di preservare lo *status quo*, di accettarlo come «ovvio» senza interrogarsi sulle ragioni (esclusivamente sociali e quindi convenzionali) di tale *ovvietà*, di scindere l'azione quotidiana dell'etica, come se ogni azione non fosse guidata da un sistema di valori di riferimento, come

se ogni scelta non dipendesse dall'adesione ad una certa opzione, ad un certo stile di vita e di comportamento. Il negare l'esistenza di un sistema di valori di riferimento (quello occidentale, capitalista, nel caso nostro) significa volerlo relegare nei margini dell'ambiguità e quindi negare anche la possibilità di un'alternativa. Negare dignità all'ideologia significa tentare di *universalizzare* quella logica razionale che presiede ai nostri comportamenti, che pure esiste e che pure è ideologica, al fine di impedire l'elaborazione di una razionalità di tipo diverso, fondata su una nuova etica, proiettata verso nuove utopie e nuove possibilità di realizzazione. L'operazione che si sta tentando di compiere oggi, mi pare appunto abbia questo significato e nasconda quindi un fine egemonico e dunque - paradossalmente - anche un disegno ideologico. Il presumere la *neutralità* (quindi l'*imparzialità*) di un certo modello rappresenta il tentativo di rimarcarne ed esaltarne la superiorità rispetto ad ogni altro, attraverso la contrapposizione del requisito della completezza al limite della parzialità: se il modello è neutrale e imparziale, l'alternativa sarà giocoforza sempre *parziale, incompleta e limitata*. La realtà è ben diversa: ogni occhio che si apre sul mondo fotografa una sola porzione dell'orizzonte ottico e limitato è il suo campo d'osservazione: i colori che filtrano risentono della luce del giorno e degli umori dell'osservatore. Così, ogni sintesi ed ogni modello presentano una certa strutturazione dei dati esperienziali, alla quale si è potuti giungere attraverso una selezione creativa ed originale degli elementi intesi nella loro varietà e disorganicità. Il procedimento che porta a selezionare, ordinare ed assemblare tali dati non potrà mai essere *neutrale*, ma seguirà necessariamente una logica classificatoria. E le categorie all'interno delle quali i dati vengono incasellati e i confini fra tali categorie, sono stabiliti sulla base di una certa idea, di una certa concezione del mondo, che porta ad affermare e riconoscere cosa sia dentro e cosa stia fuori dalla tal nozione. Giustizia, libertà, eguaglianza non sono termini neutri. Per decidere cosa è giusto e cosa non lo è, occorre prima formarsi un'idea di quel concetto. Le ideologie, i sistemi di idee, di valori, di credenze, rappresentano appunto la base sulla quale si formano i parametri che ci consentono quotidianamente da giudicare, scegliere, agire. Rimuovere o negare l'ideologia e il fondamento ideologico del nostro agire significa voler screditare ogni progetto di cambiamento per riaffermare la legittimità di un unico sistema di relazioni e di organizzazione: quello esistente.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

Inediti recenti della poetessa modenese

Alla foce dei seni

di Maria Lia Lotti

Ti coprirò con un fuoco di preghiere
dove passerai non ci sono nemici.
Non posso venirti a guardare
mentre attraversi l'aria sottile e
giochi nell'alba l'ultima fila
di sentinelle.

Sono anche sicura
che hai freddo e tenti tu stesso
i tuoi dei. Ma non posso più oltre
intenerirmi.

Più alta
del loro tumulto e del giro repentino
dei dadi, più alta del tuo guado
la via voce.

Grande quadro

Camminando sul pavé col freddo
le luminarie i pani neri. Quante
sono adesso le mie dita che si
trovano. Anche la neve
anche l'ora che scade. Siamo
insieme con gli altri, qui e
un tempo. Le vibrazioni
amaranto delle città ci
sentono. Colore della terra
e della mente, altri toni
che preferiamo e infine
è possibile mancare una frase.

Parabola

Perse gli specchi e le rosse
similitudini dell'estate, rinunciò ai nove
comandamenti della sfera, il vento
sollevò le polveri che gli occhi stanno
volendo

senza che un nervo solo
li obbedisca. Salvò il primo,
quello al suo dio. E per il resto del
tempo cadde senza incontrare
mani né somiglianze di satiri o
la vocazione imperiale del pavimento.
Anche l'ora triste
sta per essere indifesa e il niente
così preciso che guardava a braccia
conserte. Deserto e
pieno come il vaso inferiore, questo
giorno di pietra a sè soltanto
dovrà somigliare. E' stato
scelto una notte fonda e così
soffice che non diventava vera
neppure pregando.

Marismas

Qui nel vasto disegno che non vedo
qui alla foce dei seni
la recente colmatatura di un estuario
aperto a colori di bende o
di sughero. Qui galleggiano le piste
dei serpenti domenicali, incuranti
viscere che hanno già generato.
Tutta l'acqua
dona alla luce e alimenta.
E non può sapere se alle isole piatte
o ai banchi di erg, dove le mandrie
attraversano risaie diramando
moti sapienti coi piedi,
ma descrive nell'arena un
solo racconto a cui non manchi e
non manchi.



Charles Mingus.

Maria Lia Lotti è nata a Sassostorno nel 1948.
Vive e lavora a Modena.

Ha pubblicato su: Quaderni collettivi della Fenice, (Guanda), Niebo, Steug.
Collabora con la terza rete Tv ai programmi culturali. E' imminente la pubblicazione di «Clessidra» (edizioni La Polena di Milano).

Note sull'ultimo saggio di Barnaba Maj

La metafora nel pensiero aristotelico

di Giuliano Sansonetti

Barnaba Maj, *Elementi di metaforologia aristotelica*, Gabriele Corbo edit., Ferrara 1987.

Il tema della metafora ha conosciuto nella cultura contemporanea quasi una nuova giovinezza, dopo l'eclisse da essa conosciuta da quando - come ha osservato l'autore di *La métaphore vive* (1975), P. Ricoeur - la retorica ha cessato di esistere anche come disciplina di studi universitari. Mi riferisco, evidentemente, alla metafora come tema di riflessione teorica e non certo come figura del fare artistico in tutte le sue forme. Ancora, nella coscienza comune, la metafora appare legata essenzialmente all'arte del bel dire e del bello scrivere; qualcosa dunque del tutto secondario ed accessorio, che non ha più nulla da dire alla sensibilità contemporanea.

Ma come gli studi più recenti, di M. Black, di P. Ricoeur, di H. Blumenberg, di U. Eco - solo per citarne alcuni - hanno messo in luce, la storia e la realtà della metafora è molto più ricca e complessa di quanto comunemente appaia, e la sua versione «retorica», nel senso della teoria dell'elocuzione e dei tropi, si è imposta soltanto ad un certo momento e non ne ha mai occupato interamente il campo. In realtà l'«enigma» della metafora affonda le sue radici in quell'enigma ancora più complesso che è il linguaggio; la qual cosa ha indotto un filosofo contemporaneo come H.G. Gadamer a vedere nel «metaforico» l'origine stessa della coscienza logica e, quindi, del linguaggio che di quella costituisce la suprema espressione.

In questo modo si è recuperata una concezione della metafora quale «fatto totale», com'era all'origine e come ha trovato una compiuta formulazione nel suo primo e più grande teorico, Aristotele. Per questo motivo, ogni riconsiderazione della metafora deve ripartire da lì, dalla pluralità dei significati messi in luce dall'analisi aristotelica. Appare pertanto pertinente ed indovinata la scelta compiuta da Barnaba Maj di sottoporre ad un nuovo esame il testo aristotelico nella sua interezza e ciò per restituire integralmente la metafora al



Miles Davis.

contesto di pensiero entro il quale è germinata. Come precisa subito l'autore, «la trattazione aristotelica riconosce un positivo valore dianoetico e teoretico a questo tipo di discorso», per cui esso costituisce «l'asse principale intorno a cui si annoda tutta la costruzione concettuale della *Poetica* e della *Retorica*, come dire il rapporto tra linguaggio, pensiero e passioni». (p. VII)

Viene così precisato il taglio complessivo della lettura proposta, che investe, insieme, la *Poetica* e la *Retorica*, e non l'una piuttosto che l'altra come ha fatto la tradizione latina, privilegiando la *Retorica*. Ciò perché il tema della metafora è presente in entrambi gli scritti, ma con intenzione ed angolatura diverse anche se convergenti: in sostanza mentre nella prima la metafora è considerata quale figura del discorso poetico, con gli effetti di trasferimento e di condensazione ad essa propri, nella seconda essa compare in rapporto al discorso comune ed alla sua volontà di persuasione, dalla quale è scaturita l'accentuazione in senso retorico di cui si è detto.

L'analisi di Maj, sulla linea delle impostazioni più recenti, è tesa a correggere tale distorsione e ad affermare una visione «dianoetica» della metafora, come appartenente dunque al linguaggio nella pienezza delle sue funzioni conoscitive, logiche ed espressive. La scis-

sione tra la *Poetica* e la *Retorica* finisce dunque per misconoscere l'intimo nesso che unisce tra loro questi aspetti. Scrive in proposito l'autore: «Il metaforico si rivela (...) un'articolazione linguistica di quel campo che Aristotele definisce di *arti produttive*, tecniche o *scienze poietiche* (...). La *poiesis* come tecnica linguistica è un'articolazione dell'intelletto produttivo»; da ciò scaturisce «lo stretto legame tra la metafora e la sfera del *pathos* e del *pathema*... messo in ombra dalle teorie contemporanee» (p. 132). E più avanti: «Considerata in atto nel discorso, la *dynamis* retorica appare... come potenza interamente linguistica. La semantica delle passioni è ora dominata dal principio del persuasivo, che dipende direttamente dall'organizzazione dei dati linguistici» (p. 145).

L'analisi minuziosa di Barnaba Maj segue passo passo lo snodarsi del pensiero aristotelico nelle sue sfaccettature ed articolazioni sia nella *Poetica* (I parte) sia nella *Retorica* (II parte), con continui riferimenti ad altri scritti: il *De interpretatione* (decisivo per gli sviluppi ermeneutici di tale tematica), la *Metafisica*, il *De anima* ecc.; ciò secondo l'importante principio che Aristotele va letto con tutto Aristotele.

Ma proprio perché la storia della metafora è quanto mai ricca e complessa e percorre il filo della cultura occidenta-

le, non poteva mancare quella che con Gadamer si può definire la sua «storia degli effetti» (*Wirkungs-geschichte*), ossia le interpretazioni che di essa sono state date e come queste hanno agito sullo sviluppo del pensiero successivo, fino a diventare parte integrante della sua realtà. Così, sempre con grande acribia testuale, vengono presentate e discusse le «variazioni» condotte sulla lezione aristotelica, a partire da un'importante epistola dantesca, scendendo ai trattatisti rinascimentali, (il Robortello, il Vittori, il Castelvetro) ed al periodo barocco con il Tesauro, accompagnandole da continue incursioni nel campo della poesia e della poetica contemporanea. Tutto ciò inserito nel vivo del contesto analitico, con un gusto della citazione e della digressione davvero ammirevole. L'autore ha costruito così un commento che assume il carattere, tutto moderno, del commento di commenti, ma con un occhio sempre rivolto al testo, quasi a rendere concretamente lo spessore di quella grande sedimentazione che è la cultura, con le sue fratture ma anche con la sua «lunga durata». Ciò è acutamente avvertibile nella pagina di Maj dove il verso del contemporaneo, italiano, tedesco o francese, è accostato senza alcuna intermediazione a quello del lirico greco o latino, con una volontà «contaminatoria» paragonabile a quella di cui è espressione la metafora, secondo la conclusiva definizione che ce ne propone Maj: «la metafora è la ristrutturazione sintagmatica di significanti linguistici all'altro, che attraverso la contaminazione di campi semantici differenti... realizza una nuova unità semantica, che pone un'identità estraneante e il cui effetto conoscitivo e passionale opera attraverso la resa visiva attuale delle affezioni prodotte sull'anima da un dato stato di cose». (p. 211)

Il volume di Barnaba Maj, infine, si presenta arricchito ed impreziosito, oltre che dall'aggiunta di un testo di Goethe, tradotto dall'autore, dal titolo *Rilettura sulla Poetica di Aristotele*, da un'eccellente veste tipografica, estremamente curata nei particolari, cosa in verità molto rara soprattutto in testi di tale natura.

letture prelibate

libri d'immagini

& nuvole parlanti

xenia libri

via Boccazanale di S. Stefano 54

tel. 0532/47905 44100 FERRARA



La guerra dell'etere

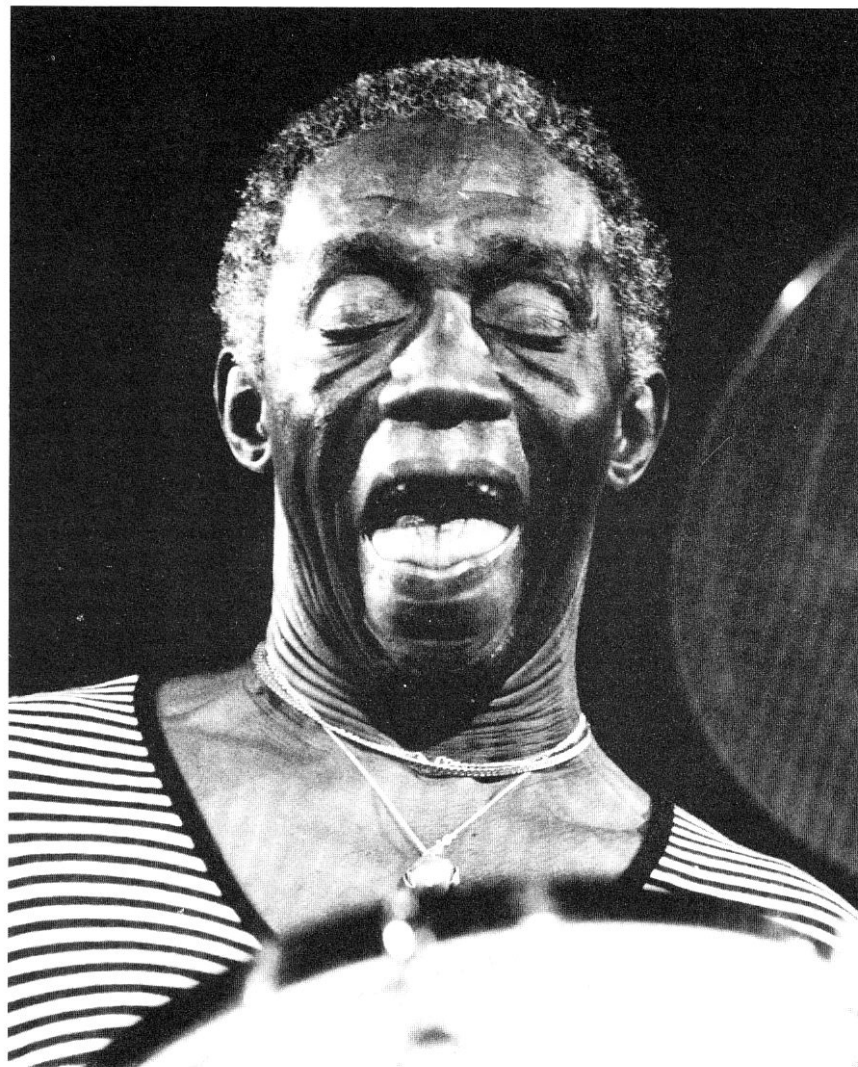
I mille volti di una razza sola

di Gabriele Caveduri

Ci sono molte probabilità che in questo mese di novembre sopra le nostre teste si scateni una vera e propria guerra. Dopo anni di «legge della giungla» il governo si è dato l'imperativo di mettere finalmente ordine nel nostro sistema radiotelevisivo e crediamo che il momento sia davvero arrivato: ora lo vuole anche Berlusconi, spaventato dal probabile ingresso del gruppo Fiat a Telemontecarlo. State certi, se questo avverrà se ne vedranno delle belle; un vorticoso giro d'affari legato al mercato pubblicitario e quindi grossi interessi in ballo. I colpi bassi e trasversali sono assicurati, una vera e propria partita a monopoli nella quale bisognerà stare attenti a tutto ciò che succede sotto il tavolo, al rito dei veti e delle leggi «punitive» che andranno a colpire interessi di un gruppo in settori diversi da quello televisivo; sarà davvero avvincente vedere come Craxi e soci riusciranno ad impedire ad Agnelli di avere il controllo di tre grandi quotidiani (Stampa, Corriere della Sera, Gazzetta dello Sport), più svariati settimanali e mensili ed una televisione a diffusione nazionale (Telemontecarlo appunto) riuscendo, nello stesso tempo, a far conservare a Berlusconi il controllo di tre televisioni (Canale 5, Italia 1, Rete 4 senza considerare le partecipazioni più o meno occulte a Mtv e Tv 7) ed un grosso quotidiano (Il Giornale) più, pure lui, un numero svariato di mensili e settimanali.

Per capire le mosse dei contendenti, le tattiche dei giocatori, bisognerà tenere gli occhi aperti, guardare e leggere tra le righe, evitare (paradossalmente) la Tv perché questo strumento, che ci potrebbe essere così caro e così utile, sta diventando sempre più un elettrodomestico privo di senso. Da qualche anno nella televisione non riusciamo più a trovare (tranne rari casi) informazione, spettacoli, cultura e perché no, distrazione, e questo da quando ogni trasmissione viene realizzata con l'unico scopo di accalappiare il maggior indice di ascolto, da quando hanno inserito nei televisori di un esiguo numero di italiani (che si vorrebbe rappresentativo dell'intero Paese) un'infernale macchinetta chiamata meter in grado di misurare l'indice di ascolto. E così ci troviamo ogni giorno investiti da cascate di Dallas, Dynasty, Telenovelas, trasmissioni contenitori nelle quali si alternano come ospiti l'ultimo premio Nobel ed un fustino di detersivo. Non serve a niente cambiare canale: le trasmissioni si sovrappongono e si mescolano tutte uguali, appiatte.

Paradossalmente, nonostante la pluralità televisiva e la libertà di antenna perse-



Art Blackey.

guita da piccoli gruppi e da grandi imprenditori all'inizio di questa massacrante corsa all'oro, ci accorgiamo di essere rimasti senza scelta: dieci, cento, mille televisioni tutte uguali, piene di banalità, vuote di emozioni e di conflitti, trasmissioni in cui tutto è assopito, in cui tutto va bene e se non va bene finisce comunque bene. La concorrenza tra Rai e private (che oggi vuol dire Rai e Berlusconi) alla lunga ha finito per schiacciare la creatività; c'è un'insensata corsa al personaggio di successo: Canale 5 ruba alla Rai Baudo, Bonaccorti e Carrà (ma perché Funari no?) e la Rai

prende Boldi e Banfi in una corsa al personaggio, alla spettacolarizzazione che finisce poi per frenare la sperimentazione, il rischio, la creatività. Diventa impossibile muoversi con mezzi limitati (e quindi addio ai giovani autori) perché se in un cast non ci sono personaggi di «richiamo» nessuno vuol produrre niente.

La televisione in questo modo finisce per staccarsi sempre più dalla realtà, dalla società, dal Paese, tutto viene verticalizzato: il partito socialista è solo Craxi, il mondo cattolico è solo il Papa, il Napoli è solo Maradona. C'è poi un

progressivo imbarbarimento dello spettatore causato da una lunga serie di giochi, quiz a dir poco deficienti. Sembra proprio che la Tv voglia prendere per mano gli italiani e ricondurli verso uno stadio tribale: che differenza passa in fondo fra i riti delle popolazioni primitive che noi oggi studiamo con occhio storico-scientifico e quei personaggi di Fantastico (versione Baudo) chiamati ad arraffare una quantità di prodotti all'interno della Standa completamente vuota di altri clienti? Abbiamo potuto ammirare il prescelto, l'iniziato, correre stanco, sudato, gettare nel carrello giacche, scarpe, prosciutti, matite, mozzarelle in una corsa contro il tempo mentre fuori dai vetri tutti gli altri, in «trance», lo veneravano. Una vera e propria sorta di delirio collettivo. Per non parlare de «Il milionario», nel quale un uomo dietro una scrivania, con un telefono e le pagine gialle deve spendere in mezz'ora dieci milioni. Si è arrivati all'assurdo di vedere uno che, non trovando alcun negozio aperto all'ora di sera in cui va in onda la trasmissione, ha finito per comprarsi un funerale perché l'unico posto a non aver ancora chiuso era una agenzia di pompe funebri. Siamo insomma nel campo del consumismo più folle e sfrenato, terreno sul quale gli spettatori medi, personaggi tanto cari a Beniamino Placido (di cui riportiamo un intervento a fianco) del tipo «il braccante di Matera e la casalinga di Voghera», impallidiscono, diventano figurine naif per lasciar posto al «Consumatore». Diventa lui il solo fruitore della televisione; per lui, per il suo controllo si combatterà, o meglio, si sta già combattendo la guerra dell'etere perché, nel momento in cui viene resa pubblica (operazione degna dei servizi segreti) una parziale lista di nomi di italiani possessori del meter (quindi gruppo campione incentivabile ed influenzabile), vuol dire che le prime avvisaglie, i primi colpi stanno già partendo.

Noi di «LUCI» quindi, vista l'importanza dell'argomento, abbiamo ritenuto opportuno, per un mese, rubare (parzialmente) il consueto spazio riservato al cinema per queste brevi riflessioni e soprattutto per riportare un paio di interventi qualificati: il primo è un ampio resoconto dell'intervento di Beniamino Placido al Festival Nazionale dell'Unità dove, con Arbore, Barbato e Veltroni, ha parlato de «La televisione intelligente»; il secondo è un'intervista con Brian De Palma (Festival di Venezia) nella quale abbiamo cercato, tra le altre cose, di mettere a fuoco il suo rapporto con la Tv ed il mondo dei media.

LUCI: «Prima de «Gli intoccabili» lei ha girato «Cadaveri e compari», un vero fiasco sia in America che in Europa; in Italia la Metro (produttrice del film) non l'ha nemmeno distribuito, ha preferito cederlo ad una distribuzione indipendente col risultato che il film non è stato praticamente visto. Ecco, ciò che le vorremmo chiedere è se ha incontrato difficoltà a portare a termine un film costoso come «Gli intoccabili» dopo il fiasco di «Cadaveri e compari»?

BRIAN DE PALMA: «Oggi Hollywood è molto cambiata, non è più come una volta quando c'erano sicurezza e stabilità. Sulle poltrone delle grosse compagnie ci sono frequenti cambiamenti, avvicendamenti: così, succede spesso che il dirigente che ha concesso una qualche chance al tuo film non ci sia più quando lo hai finito. Lo stesso è successo per «Cadaveri e

compari»; durante la sua realizzazione alla Metro ci sono stati 4 cambiamenti di gestione, così alla fine mi sono trovato ad avere a che fare con dei dirigenti che, non avendo finanziato il film, non l'hanno sostenuto nel lancio promozionale. Ricordo, ad esempio, che per la prima di Philadelphia proposi al capo della distribuzione di mandare Joe Piscopo (protagonista del film, ndr) alla radio di Philadelphia. E questi mi rispose «Non so, ti farò sapere...».

Notare che Joe Piscopo abita nel New Jersey, vicinissimo a Philadelphia e quindi non sarebbe stata una cosa costosa per promuovere il film. Ma al capo non interessava mandarlo né a Philadelphia né in qualsiasi altro posto. Così il film alla fine non è andato bene e nessuno saprà mai se sarebbe andato meglio con un po' più di promozione. Penso che rispetto agli anni '20 e '30 la situa-

zione si sia rovesciata: siamo noi registi ad essere presenti negli «studios» molto più a lungo dei dirigenti; non è più come ai tempi di O'Selznick o Larry B. Mayer o di altri boss, tempi in cui tutti erano sotto contratto ed era lo studio che ti diceva come dovevi fare, quali attori e tecnici scritturare. Una sola cosa interessa oggi come ieri, che il film faccia soldi. Ma sei tu che devi convincerli che «Gli intoccabili» è una buona idea, che la gente lo verrà a vedere. La magia dell'industria cinematografica sta nel

fatto che nessuno può prevedere per che cosa la gente comprerà i biglietti: quando si sono provati a fare film tenendo presente quello che andava l'anno precedente, spesso ci sono stati risultati disastrosi. E' capitato che, dopo una commedia per teen-agers di successo, ne sono state realizzate altre trenta e sono stati trenta fiaschi. Così tutti i dirigenti vengono licenziati e ne arrivano dei nuovi. Si crea una situazione di precarietà continua perché sei sempre in balia dell'ultimo arrivato».

L'intervento svolto da Beniamino Placido

Le strade della

A colloquio con il regista Brian De Palma. Vecchi e nuovi intoccabili.

a cura di G.C.

Prima di entrare nell'argomento della serata, e cioè «si può fare una televisione intelligente», è necessaria una premessa sulle mie caratteristiche di spettatore televisivo, visto che ondeggio sempre fra due stereotipi: uno è quello dell'ascoltatore buono, l'altro è quello della «casalinga di Voghera». Cioè, comincio col reagire come reagisco io ad un programma televisivo e subito dopo mi chiedo: «Sì, ma per chi sto parlando? La televisione non è fatta per me. Io potrei farne a meno; potrei leggere un libro, ascoltare un disco, andare a far visita a degli amici interessanti. La televisione è fatta soprattutto per le persone che (non per colpa loro) non leggono libri, non ascoltano dischi, non hanno una particolare quantità di amici interessanti da andare a trovare». Così molte volte sono preso dal dubbio: «Ho forse io il diritto di attaccare coloro che guardano la Carrà?»

Detto ciò veniamo a questa storia de «la televisione intelligente»: a volte mi sembra come quella delle «vacanze intelligenti». Ma perché, in fondo, le vacanze devono essere intelligenti? Per essere divertenti devono essere qualche volta un po' stupide, un po' abbandonate, un po' stordite, distratte. Così stasera coloro che sono qui per seguire il dibattito si perdono un divertente film, «Il presidente del Borgorosso Football Club» di Luigi Filippo D'Amico, non facendo onore a questo simpatico regista, membro di una grande famiglia che un giorno ha avuto modo di raccontarmi una storia straordinaria: siamo a Castiglione, in vacanza, negli anni '30, lui è un bambino e il padre gli dice: «Quest'anno sei stato bravo a scuola, come premio ti porto a far visita al filosofo». Il filosofo è Giovanni Gentile, ha una casa, pure lui, a Castiglione. Insieme vanno a far visita al filosofo; dopo essersi fatti debitamente annunciare una cameriera dice loro: «E' vero, siete attesi, ma il professore sta ascoltando della musica. E' un nuovo disco, gli piace tanto, lui se lo ascolta molte volte. Quando avrà finito io vi farò entrare».

I due restano lì, impediti, poi si mettono ad origliare. Che cos'era questa musica che il filosofo stava ascoltando? La nona di Beethoven? La cavalcata delle valchirie? Una sinfonia di Mozart? Niente di tutto ciò: il filosofo Giovanni Gentile stava facendo andare sul giradischi una canzoncina in voga in quegli anni, che diceva: «oh capitano c'è un uomo in mezzo al mare/oh capitano c'è un uomo in mezzo al mare/oh capitano venite a salvarlo...». Anche il filosofo Giovanni Gentile, in-



Archie Shepp.

somma, si dilettava di una certa stupidità, esercitava il suo diritto alla ripossante stupidità. Il punto però è questo: lui poteva permettersi di abbandonarsi a quell'oasi di stupidità, perché sapeva di non essere stupido, aveva la garanzia di essere Giovanni Gentile. Lo stesso faceva Luchino Visconti: famose sono le scorpacciate con gli amici dei primi stupidissimi festival di Sanremo; si divertivano come pazzi. Ma era Luchino Visconti. Qui sta il punto delicato: il

nostro diritto ad avere delle cose stupide e riposanti è sacrosanto, ma se abbiamo solo quelle e scegliamo solo quelle allora abbiamo sbagliato tutto quanto. Quindi, e solo in questo senso, può anche essere sbagliata la critica alla televisione riposante e stupida mentre è sacrosanta quella nei confronti di una TV che, accanto ai programmi di riposo, non offre momenti di eccitazione intelligente o meglio ancora ironica. Ma come fare perché questo avvenga?

E qui permettete di soddisfare una mia mania citando Diderot che ne «Il nipote di Rameau» così inizia il proprio racconto:

Che faccia bello o brutto tempo, è mia abitudine andare, verso le cinque di sera, a passeggio nei giardini del Palazzo reale: son io colui che si vede sempre solo, pensoso, sulla panca d'Argenson. Mi intrattengo con me stesso di politica, di amore, di cose d'arte o di filosofia; abbandono lo spirito alle più libere divagazioni: lo lascio padrone di seguire la prima idea saggia o folle che si presenti, al modo che si vedono, nel viale di Foy, i nostri giovanotti dissoluti seguire i passi di una cortigiana dall'aria svagata, dal viso ridente, l'occhio vivace, il naso all'insù, lasciando questa per un'altra, attaccandole tutte senza impegnarsi con nessuna.

I miei pensieri sono le mie puttane.

E questo è un esempio di vero, grande illuminismo. Non quello corrente oggi della razionalità («ciò che è nucleare è razionale»); no, il grande illuminismo è «il piacere di pensare», è «il pensare come piacere». Quando si dice «la televisione intelligente», è tutto qui: il problema non è annoiare le persone con Shakespeare in originale (anche se mi fa male al cuore ammetterlo) che è un programma per pochissimi spettatori. Il problema è far vedere in televisione che l'intelligenza è un esercizio di grandissima bellezza, di grandissima soddisfazione, di grandissimo piacere. E sono sicuro di poterlo dire: è una cosa che anche il bracciante di Matera, la casalinga di Voghera sanno benissimo dentro di loro.

Le poche volte che ho fatto televisione con l'amico Tommaso Chiaretti (ed insieme, abbiamo azzeccato qualche cosa) la gente, anche se non aveva capito perché, non può capire al volo un personaggio da una citazione; la gente diceva: «ma che bello questo giochino, ma guarda un po' che trovata...». E magari non quella persona ma una vicina, dopo qualche giorno, dopo qualche anno avrà comprato un testo e l'avrà letto perché si sarà sentita meno intimidita nei confronti dell'esercizio dell'intelligenza e avrà capito che può essere un piacere come tanti altri. Dunque, per concludere, cosa bisogna fare per «fare una televisione intelligente?». Bisogna proporre l'intelligenza come grande, straordinario piacere. («I miei pensieri sono le mie puttane»).

ido alla Festa Nazionale de «L'Unità»

ideo-intelligenza

LUCI: «Ma presentare un film su Al Capone non è sembrato ai dirigenti un progetto un po' troppo sfruttato?»
BRIAN DE PALMA: «No, perché quando ho proposto il film c'era appena stato uno special televisivo in cui un giornalista ha realizzato una trasmissione dal taglio sensazional-scandalistico nei sotterranei di un covo di Al Capone. Due ore di noia per scoprire alla fine solo qualche bottiglia mezza vuota ed oggetti privi di significato. Eppure, la cosa più incredibile è che gli indici di

ascolto erano stati altissimi, tutti erano affascinati. Al Capone in America è una leggenda che si trasmette di generazione in generazione. Poi, da questo personaggio, ho voluto allargare il film alla politica, alle vicende del mio Paese, al potere in grado di corrompere le istituzioni».

LUCI: «Percorrendo la stessa strada potrebbe essere interessato ad un film su Oliver North...».

BRIAN DE PALMA (sorridente): «No, non ho progetti in tal senso, anche

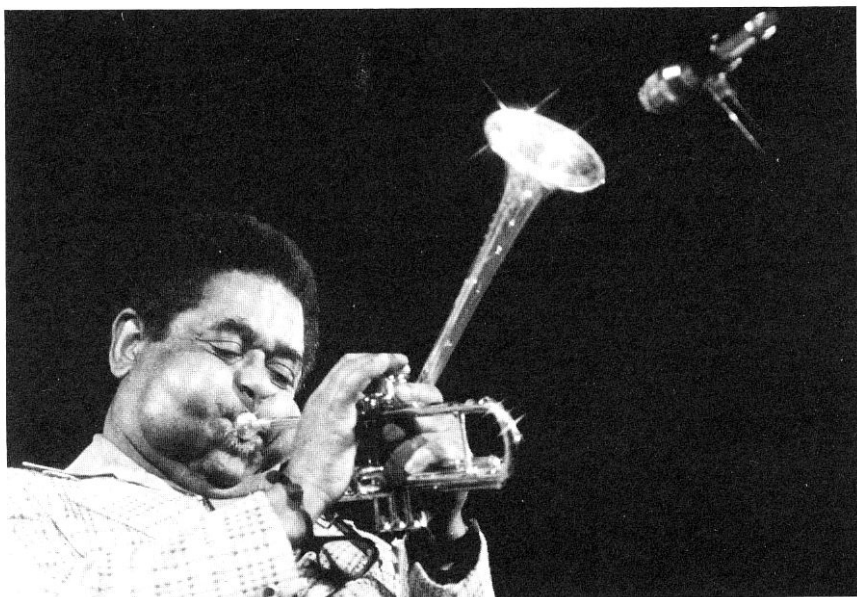
se in questa storia c'è un certo fascino che poi è il fascino dei mass-media. Quando Oliver North è entrato in tribunale tutti pensavano che lo avrebbero fatto a pezzi, invece i tre maggiori network hanno cominciato a mandare in TV le udienze. Tutto il giorno lo vedevi lì, seduto, sorridente. Il suo viso ha raggiunto un livello di saturazione incredibile per chiunque, anche più del presidente, del papa. Sulla televisione degli Stati Uniti potevi vedere sempre e solo Oliver North. Questo si chiama «saturation exposure» e penso che mai prima di North ci sia stata nella storia contemporanea una tale «exposure», mai. Lui ha potuto usare la TV per comunicare direttamente al Paese le sue idee, il suo modo (di destra) di affrontare le cose: ...sono solo un ex marine e non volevo disturbare tutta questa gente... La provenienza del denaro? Ab-

biamo solo cercato di far pagare all'ayatollah i soldi per i contras, che c'è di male?». Questo per due intere settimane, poi, uscito di scena non si è sentito più nulla, il suo posto è stato preso dall'Aids; poteva essere preso da Gary Hart ma si è ritirato subito ed i media sono stati presi di sorpresa. Oggi se accendi la TV di North non sai più nulla, anche il suo libro non è andato molto bene, saturo. Perché la televisione è così, è una continua compagna pubblicitaria con effetti scarsamente duraturi: la gente, vede, ascolta, compra, ne è entusiasta, poi, passato il momento di fascino, torna a quello in cui crede veramente. E' come la campagna pubblicitaria per un film che non funziona: tutti ne sono entusiasti prima di averlo visto, poi ne parlano per una settimana, poi se ne dimenticano passando ad altro».

Miti americani: uno Springsteen un po' melenso cede lo scettro all'ottimo Tom Waits.
E intanto Dylan resta una certezza

Il "boss" in una bolla di sapone

di Mauro Malaguti



Dizzie Gillespie.

Gli anni selvaggi

«Frank si stabilì nella valle e attaccò i suoi anni selvaggi a un chiodo che conficcò sulla fronte di sua moglie... sua moglie era un vero schifo ma faceva dei buoni Bloody Mary teneva quasi sempre la bocca chiusa e aveva un piccolo Chihuahua

[chiamato Carlos con la rognia e completamente cieco. Aveva una cucina moderna

[attrezzatissima un forno autopulente e tutto il resto. Frank guidava una piccola Sedan ed erano proprio felici.

Una notte Frank, mentre tornava a [casa dal lavoro, si fermò allo spaccio dei

[liquori, prese un paio di Mickey's Big Mouths, se li scolò sulla macchina, sulla strada verso il distributore della Shell.

Si fece dare un gallone di benzina in [una tanica, si diresse verso casa, la sparse

[ovunque, le diede fuoco, parcheggiò dall'altro lato della strada, ridendo.

La guardò bruciare, tutta rosa e [arancione come una zucca di Halloween.

Frank si sintonizzò su una stazione [radio, imboccò la Hollywood Freeway diretto a nord.

Non aveva mai potuto sopportare quel [canone».

Da questo episodio apparentemente secondario (un minuto e cinquanta secondi), tratto da «Swordfishtrombones», terzultimo album di una serie di undici iniziata nel 1973, il geniaccio folle di Tom Waits ha estratto niente meno che un musical sballatissimo dal medesimo titolo del brano, «Frank's wild years», gli anni selvaggi di Frank. Ed è di questi ultimi tempi l'uscita del-

l'omonimo LP, che contiene la colonna sonora del musical in due atti, ma che costituisce soprattutto la sintesi suprema della poetica e della ecletticità musicale di una delle rarissime figure di primo piano che sono rimaste «out of the rule», fuori dal business.

L'Eresia

Tom Waits attualmente incarna un volto dell'America che Bruce Springsteen non rappresenta più. L'affermazione ai più apparirà quantomeno eretica, ma Springsteen è ormai un prodotto commerciabile a piene mani. In grado di inscenare il live-act rock più perfetto ed eccitante del mondo, capace di mantenersi sempre su certi livelli, come conferma «Tunnel of love», distribuito più o meno contestualmente al disco di Waits, si sta però riducendo a musicista-integrato, sia pure di gran classe, che canta i buoni sentimenti dell'America, con sempre più rare trasgressioni. Il suo boom in Italia - ormai è tra gli idoli di tutte le famiglie Brambilla - ha coinciso con l'uscita di uno dei suoi album più osannati e meno felici, «Born in the USA», inno all'americanità, alla vecchia cittadina natale, alla «babe» di turno, alla pulizia mentale. Così come peggiori ancora sono le banalità di «Tunnel of love». Una per tutte: «Pioggia, tempesta e cielo grigio non sono nulla se hai una ragazza che ti ama e vuoi infilarle il tuo anello nuziale», da All that heaven will allow; e il resto, tra invocazioni al Signore e inni alla famiglia, non offre di meglio. Ma dove sono finite la rabbia e il mordente di «Lost in the flood», la carica dirompente di «Growin'up» e «For You», l'ironia di «Spirit in the night», in una parola il clima tragico-metropolitano di «Greetings from Ashbury Park», il disco d'esordio? E la sudaticcia latinità del successivo «The innocent...», con le disperate storie di Sandy e le descrizioni dell'emarginazione portoricana, e

ancora quell'inno incredibile alla Grande Mela che fu «New York Serenade», elegia fondata sulla affettuosa distruzione del mito-Manhattan, raccontato attraverso le sequenze apparentemente banali e disordinate di suoi anonimi protagonisti? Bruce è un grande rocker, questo non è in discussione. Lo sono invece i suoi ultimi testi, i temi e il pericoloso ammiccare alle lusinghe di un sistema discografico con il quale peraltro Springsteen ha sempre mantenuto un rapporto estremamente contraddittorio. Non sfuggì alla tentazione di farsi promuovere come la Coca-Cola la sua terza uscita, «Born to run», che di spinte ne aveva bisogno proprio come la Coca, trattandosi di un grande disco che descrive la giungla metropolitana newyorkese e il desiderio di fuga dei suoi «arrabbiati»; poi tacque per tre anni, per via di una vertenza economica con il suo primo manager. Rifiutò a lungo di incidere un disco con le sue eccezionali performances dal vivo, ingrassando così la fitta schiera di produttori di bootlegs e dischi-pirata, salvo poi dare alle stampe un monumentale album quintuplo da 55.000 lire, una «summa» della sua intera opera, tanto attesa e vivida quando sontuosa e... presuntuosa. E ora, dopo l'orgia-rock di «Born in the USA», ritorna all'intimo con questo «Tunnel of love», che sferra un pugno in faccia alla prostituta assassinata in «Point blank» ed ai diseredati di «Nebraska», e celebra le gioie e i piccoli drammi, le storie insomma di brava gente comune. Tira, in una parola, più al perbenismo di hollywoodiana memoria che non all'iperrealismo «fantastico» dei primi dischi. Questo mentre il suo splendido chitarrista, Miami Steve Van Zandt, volgarmente Little Steven, lo ha abbandonato per andare a cantare le vere «Voice of America» e «No compromise», nessun compromesso.

Il boss resta il boss, intendiamoci, ma soffia bollicine di sapone invece di sputare sangue.

Visionario, surrealista, romantico, scassato

E' rimasto veramente il californiano Tom Waits il cantore dell'altra America. La sua poetica, ricca di camionisti e puttane, ubriachi e sognatori, delinquenti da quattro soldi e bulli di periferia, diseredati e imbonitori, folli e vagabondi, «hobos» e cani randagi, il suo linguaggio - slang puro -, le sue forme espressive, e soprattutto quella voce roca e quegli apparentemente (solo apparentemente) strampalati arrangiamenti, ne fanno al tempo stesso un realista/surrealista. Waits canta schizofrenia e miserie umane, storie di «losers», di perdenti; musica vicende penose e personaggi sconnessi come lui, talora affondando il coltello, più spesso romanizzando o facendo ricorso allo sberleffo del destino, risultando nell'u-

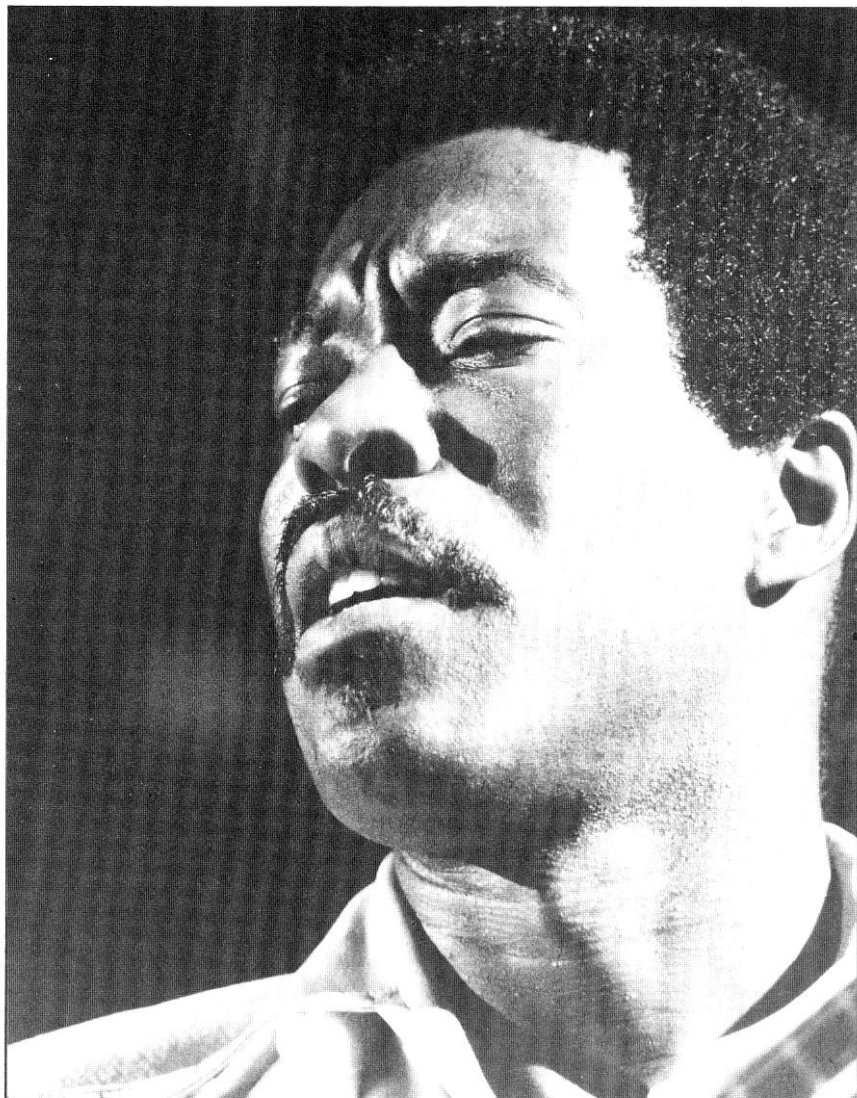
no e nell'altro caso terribilmente romantico e scassato.

La sua evoluzione musicale ha compiuto una parabola perfetta: dagli esordi in stile cantautore-loner alla personalissima rielaborazione di jazz e blues, fino alla svolta degli ultimi tre albums, nei quali ha abbandonato definitivamente ogni forma di ortodossia per gettarsi nella mischia con testi, strumentazioni e arrangiamenti assolutamente «impossibili», spesso indecifrabili, eppure di magnifica, assoluta perfezione. Una musica/non musica, una poesia/non poesia che trovano in «Frank's wild years» la massima sintesi, il punto d'incontro dei tanti rivoli percorsi senza apparenti legami, nella più totale libertà ed eterogeneità espressiva.

Negli anni selvaggi di Frank ci sono blues stracciato e Broadway, rumba e vaudeville, incredible String Band e Morricone, Sinatra e gli Shadows, e mille altre influenze ancora, il tutto rivisitato e filtrato al servizio di uno stile personalissimo che è questo ed altro, ma che da tutto questo suona profondamente diverso. E ci sono Nino Rota e Fellini, in un omaggio (o richiamo?) forse inconsapevole, ma che in realtà informa in larga parte l'opera, dominata da una melanconia di fondo, da una tenerezza struggente quanto aggressiva, da un «oggi che è cielo grigio, un domani che è lacrime, meglio aspettare che ieri sia di nuovi qui», a un «voglio andare su, su, dritto fino in cima dove l'aria è fresca e pulita». C'è persino una reminiscenza dylaniana (più d'una, a dire il vero), là dove «correndo nel cimitero, io e i miei amici giurammo che non ci saremmo mai divisi sino alla morte... ma siamo tutti innocenti quando sogniamo»: è «Bob Dylan's dream» 24 anni dopo, che si riaffaccia grazie all'unico vero erede formato anni '80 che Robert Zimmermann può ancora vantare. Sul piano poetico-allegorico-visionario, non certo politico e sociale, perché il messaggio di Waits non è impegno né militanza, bensì onirico pessimismo e attenzione al fallimento umano.

L'andatura del canovaccio musicale è sciatta e controversa almeno quanto la personalità del suo sregolato autore: pienamente americana, in realtà strizza talora l'occhio alla vecchia Europa, con richiami vagamente mitteleuropei, sogni di Vienna, e bistrot parigini, che Waits cita a più riprese nelle sue opere, anche se in maniera indiretta, tra le righe, senza riferimenti esplicitamente intellegibili.

Gli anni selvaggi di Frank è giocato tra il desiderio di lasciare Rainville, squalida cittadina come altre diecimila, dove piove sempre e tira vento, e la gente impazzisce ogni volta, e il divertimento maggiore è appoggiarsi allo steccato del cortile posteriore di casa, contare le auto che passano e veder scorrere sui binari treni diretti verso località altrettanto sconosciute, come si fa da bambini. Finché scocca la scintilla: seguire quei treni, abbandonare Rainville fisar-



Buddy Guy.

monica alla mano e cercare di arrivare on the top. Waits è grande nell'ambiguo dilemma tra il desiderio di andarsene del protagonista e la sua effettiva partenza: non c'è risposta certa, ma la sensazione è che Frank non parta mai, non possa partire, e che tutto si svolga dentro la sua mente di ennesimo «loser», compreso il viaggio a New York, l'intitolazione di una strada a suo nome dalle parti della Franklin, la chiamata intercontinentale da Istanbul e tutto il resto. Un delizioso far l'equilibrista sul filo del sogno, per ribadire una amara realtà di cieli grigi di oggi e lacrime di domani. Ed è lecito chiedersi cosa di più e di meglio potrà ancora darci domani questo straordinario «rain dog». Altri cani da pioggia?

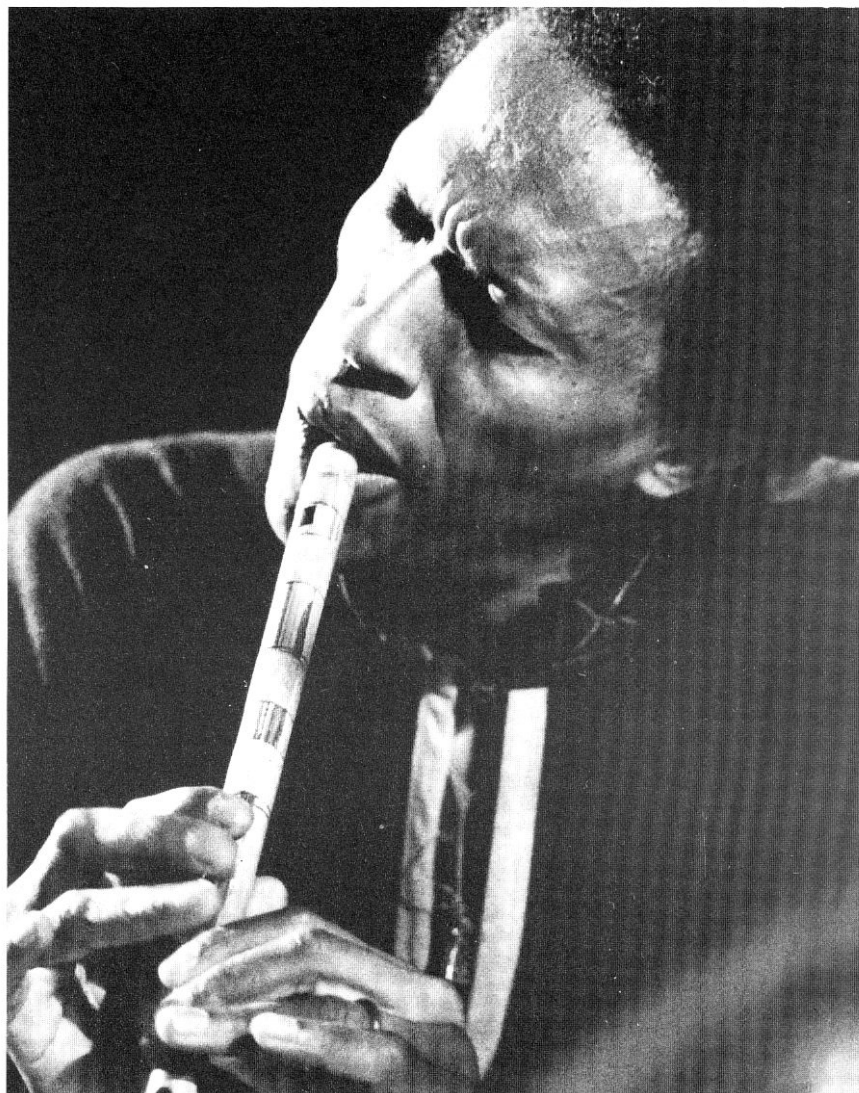
Ieri è tornato qui

Se l'eresia springsteeniana solleverà risentimenti pressoché unanimi, se l'apologia waitsiana troverà forse i soli iniziati disponibili ad una lettura attenta, il filo di nota dylaniano è sicuramente più nella norma, ed alla portata di tutti.

I suoi recenti concerti italiani hanno trovato pochi recensori illuminati (tra cui mi piace citare il ferrarese Marco Gardenghi, su «Il Resto del Carlino»), e molti detrattori cui non è parso vero di poter giocare al tiro al piccione, nella fattispecie alla demolizione del mito. Dylan non è più un profeta, non è un «serio professionista» (cioè un nonnulla) come Madonna, tanto per citare le parole usate da quegli stessi critici a proposito della signora Ciccone, non è nemmeno più il cantore dell'America vista dall'altra parte del fiume, dal «dark side of the road». Ma quel che più conta, non è il fantasma di se stesso. A Modena prima e a Torino poi, Robert Zimmermann ha avuto il coraggio di centrare le sue esibizioni su scalette completamente diverse (nessun pezzo è stato suonato in entrambi i concerti), ma accomunate da uno stesso denominatore: nessuna concessione alla platea, niente hits, bensì una scelta di pezzi che sono episodi «minori» — solo nelle classifiche, in realtà autentici capolavori — dei suoi 33 giri più felici, «Highway 61 revisited» e «Blonde on Blonde» in particolare. Anni 1965 e

'66, l'apice dell'arte del menestrello di Duluth. La mancanza dei grandi successi, la ritrosia a concedersi alla stampa ed al pubblico stesso al di fuori della pura esibizione musicale (neppure mezza parola in due concerti, ma fortunatamente nemmeno demenziali «ciao Torino!!!»), l'assenza di apparati scenici futili e miliardari hanno indotto i professionisti della recensione a stroncare Dylan. Che non ha dato nessuna risposta nel vento, non ha riesumato tamburini da seguire nelle notti insonni, non ci ha nemmeno ricordato che i tempi stanno cambiando, che i padroni della guerra esistono ancora e saranno dannati, ma hanno Dio dalla loro parte. A Modena, giusto nel bis, ha ribussato alle porte del paradiso, ma solo dopo aver strapazzato per benino il «thin man» Mr. Jones, che sa che qualcosa sta accadendo qui, ma non sa che cosa sia, e nel frattempo nasconde la testa sotto la sabbia come uno struzzo. In compenso, con «gregari» della qualità di Tom Petty e gli Heartbreakers, ha proposto, ogni volta con arrangiamenti diversi che talora hanno reso irricono-

scibili, almeno in avvio, parecchi pezzi, perle che nemmeno un lustro ha saputo offuscare, da «Rainy day women 12 & 35», blues ispiratore delle mediocri «Pietre» di Antoine, al disperato grido d'amore di «I want you», da «Pledging my time», ancora sul giro delle dodici battute, a «Highway 61», e via di questo passo fino a «Stuck inside of Mobile with these Memphis blues again». Pur cambiando la veste, nessuno di questi brani ha perduto un briciolo di lucentezza. Anche sul «silenzio» del pubblico si è molto insistito: ma molta gente ha taciuto solo perché non c'era proprio niente da dire davanti alla capacità di rinnovamento continuo di un ex-vate tornato uomo. C'era giusto da ascoltare incantati la lezione di un cervello quasi cinquantenne, che fatica umanamente ad esplicitare la creatività di un tempo nelle sue ultime produzioni, salvo riversarne a piene mani nella riproposizione del proprio ieri. Se veramente — seguendo Waits — oggi è cielo grigio e domani sarà lacrime, è valse la pena aspettare che ieri fosse di nuovo qui.



Don Cherry.

stiamo lavorando per aprire al più presto

Il Lupo e la Giraffa

gastronomia in enoteca

via XX Settembre 15 - Bondeno

un giorno alla settimana sarà dedicato particolarmente alle donne



Appunti sul "Concerto antinucleare" (organizzato alla Sala estense da "Kronos 1991") e sullo stato di salute dei gruppi musicali ferraresi

Carenze infinite

di Lorenzo Baraldi

Il «prima»

«Noi non vogliamo essere uomini che sperano, ma costruttori di speranza. C'è posto anche per te. Vieni». Questo è lo slogan di Kronos 1991, l'organizzatore della rassegna musicale di sabato 10 ottobre scorso, una associazione nata nel 1968 a Torino (oggi ha sede a Roma) come ambientalista ed evolutasi negli ultimi anni in una direzione più ecologico-umanistica-pacifista.

«Per una giustizia più giusta, per questo nucleare che non serve»: questo invece era lo slogan degli «sponsor» della manifestazione canora, PSI, Radicali e Lista Verde, accomunati dal «vota 5 sì l'8 novembre», che hanno fatto da sfondo costante all'avvicinarsi dei gruppi sul palco. Questi quindi i responsabili di regia e produzione del sedicente «Mega Concerto Antinucleare», ma diamo un'occhiata anche al soggetto.

Il «durante»

Alle 17, ora stabilita per l'inizio dello spettacolo, non erano ancora arrivati gli amplificatori e una notevole dose di nervosismo era nettamente e giustamente avvertibile tra i ragazzi che dovevano esibirsi e che dovevano organizzare il concerto. Tutto ciò è chiaramente sintomo delle scarse possibilità offerte a chi vuole suonare e non può investire centinaia di migliaia di lire (tra l'altro l'ingresso era gratuito). Contro queste avversità, la storica volontà dei giovani protagonisti di recuperare in un modo o nell'altro qualche mezzo per far giungere i propri suoni oltre il bordo del palco, qualsiasi ne fosse la qualità, con il rischio di non soddisfare il pubblico o di far magre figure. Parliamo chiaro: le edizioni degli scorsi anni di «Ferrara Musica» (le ricordate?) erano ben altra cosa. A proposito del pubblico c'è poi da considerare la presenza quasi esclusivamente di giovanissimi (e con poche eccezioni non amici o parenti di chi si esibiva) segno di uno scarso interesse per l'avvenimento (musicale, s'intende). Interesse che è pian piano scemato, degenerando verso il tardo pomeriggio in una sorta di festiciola privata con la sala già semi-vuota intorno alle 22 ed uno sparuto gruppo danzante sotto il palco (gli unici che sembravano divertirsi veramente, beati loro). Dulcis in fundo l'intervento immediato della stampa, quella della domenica pomeriggio, dove in poche righe non c'era un nome di un gruppo che fosse esatto. In questa atmosfera anarchico-casalinga, dopo il ritardo dovuto ai sopracitati motivi tecnici, hanno esordito Paolo e i Geometri, gruppo di un cantautore venuto dalla vicina Bologna. Da sottolineare la presenza di questo personaggio proveniente da fuori provincia, come i suoi concittadini Formentera Lady (titolo di una vecchia canzone dei King Crimson), gruppo di rock anni '70. Accanto a loro, altri «stranieri»: i Contropotere, di Pa-

dova, gruppo punk-hard ed i centesi Los Lesivos e Room 101, i primi rappresentanti di un più accessibile funky, i secondi portatori della bandiera «dark». Questo 50% dei gruppi presenti alla manifestazione è stato il segno più evidente di una pronta risposta ad una occasione, quella di potersi esibire, che potenzialmente era molto ghiotta. L'altra metà dei giovani musicisti era tutta nostrana: abbiamo così ascoltato il funky dei Pin Up, lo ska degli Strike, il rock poliedrico di The Chain (il cui leader, Guido Bovolenta, diciassettenne, è stato uno dei promotori della serata), il duro trash-metal dei Madhouse e l'hard-rock dei più noti Palace.

Il «dopo»

La maratona musicale di sabato 10 ot-

tobre (per la quale erano state chieste due serate, ma ne è stata concessa solo una) ha posto nuove domande sulla situazione della musica giovanile nella nostra città, domande che vanno ad aggiungersi a quelle già esistenti, preoccupanti come tutta la serie di problemi concatenati a questo. «Luci della Città» ha cercato di occuparsene fin dal primo numero, nei limiti delle sue possibilità e dei suoi spazi.

Era l'aprile 1985: «...Nella nostra città i maggiori limiti frapposti alla crescita individuale e collettiva dei musicisti risiedono nella assoluta mancanza di strutture in cui la gente possa avere l'opportunità di ascoltare altri tipi di musica allargando così i propri orizzonti (chissà quanti potenziali buoni musicisti finiscono col perdersi per questa ragione)». (Ares Tavolazzi)

Quella non era che la denuncia di una

delle tante facce del problema, che a quei tempi non pareva neanche così grave, o perlomeno non in via di peggioramento. Si svolse infatti un mese dopo, alla fine di maggio, la 2ª edizione di «Ferrara Musica», sicuramente la migliore delle tre svoltesi, manifestazione che, oltre alla presenza di musicisti professionisti, vantava tutta una serie di giovani formazioni, «crema» di un gruppo ancora più folto, il sintomo del periodo estremamente creativo che la nostra città stava vivendo allora. Dopo due anni ecco che ci troviamo di fronte ad una situazione non solo di stallo, ma addirittura di grave regressione sia qualitativa che quantitativa (tra l'altro era stato pubblicato da poco il primo 33 giri tutto ferrarese, «A white chance» per merito di Intelligence Department, Plastic Trash e Go Flamingo). Nessuno stupore quindi se tuttora permangono i problemi di carenza di luoghi e strumenti per suonare e soprattutto di strutture pubbliche, problemi in un sempre precario equilibrio tra l'essere causa o effetto.

Un tentativo di soluzione fu quello di inserire il concerto live nello svolgimento della normale vita di discoteche o di locali pubblici adatti. Ma breve è stata la vita di tali iniziative in luoghi come La Mela o il Discovery. Di lì a poco sono scomparsi anche il Circolo Laboratorio e lo Spleen Video Club per non parlare della morte e poco degna sepoltura della rimpiantata Radio Città. Unico locale a sopravvivere in questo senso è stato La Piola, dedicato ormai quasi esclusivamente, e non a torto, al jazz. E ancora, nel dicembre '85, per iniziativa della FGCI, si formò «Suono Buono» per richiedere strutture a disposizione delle attività creative dei giovani ferraresi. Furono fatte anche alcune riunioni al Centro Giovanile di via Ortigara (ora sfrattato per la ricostruzione della famigerata curva Ovest) a cui partecipò «addirittura» l'assessore alla cultura Emilio Manara. Ma la situazione non è cambiata; anzi, nato e rapidamente scomparso anche il circolo Neolut, la stessa sorte è capitata ad Arte Attiva (l'ampliamento di Suono Buono anche a gruppi di cabaret e di teatro) dopo la «colossale» manifestazione durata 5 giorni nel giugno dello scorso anno. L'unica spiegazione che può sembrare plausibile a chi mastica rock da oltre 10 anni è legata alla involuzione che tale genere sta subendo in questi tempi e nella ovvia influenza che questo fenomeno può avere avuto sui gruppi locali, a maggior ragione in un 1987 così poco creativo anche in campo internazionale (tralasciamo generi come il blues e il jazz, in un certo senso immortali e senz'altro più elitari). Ma le risposte alle decine di interrogativi rimasti?

N.B. Solo per chi suona, a Ferrara e in provincia: chi volesse rispondere, domandare, far sapere che esiste, telefoni o scriva a «Luci della Città», saremo lieti di richiamarvi.



Miles Davis.

Inaugurata alla ex-chiesa di S. Romano
la mostra "I celebranti nel tempio di Orlando"

L'attualità del "ciclo carolingio"

di M.C.

Misurarsi con l'immaginario medioevale può essere, per un artista dei nostri giorni, stimolante e produttivo, specialmente se tale immaginario viene ad attivare la disposizione mitopoietica dell'artista in un confronto fra la dimensione storico-antropologica del mondo medioevale e la cultura complessa e ramificata della contemporaneità. Questo ci sembra il punto essenziale della mostra collettiva di artisti contemporanei «I celebranti nel tempio di Orlando», organizzata dal Centro Etnografico Ferrarese ed aperta il 31 ottobre all'interno della ex-chiesa di S. Romano. Curata dall'ex direttore della Galleria Comunale d'Arte Moderna, Franco Solmi, con la collaborazione ferrarese di Angelo Andreotti, l'ampia esposizione, cui partecipano trentacinque artisti (in gran parte di ambiente padano; ma prende rilevanza la presenza dello jugoslavo Oskar Kogoj), intende proporsi quale «verifica» della persistenza attuale del patrimonio leggendario facente capo al «ciclo carolingio», e della sua fruibilità in termini di creatività e godimento artistico, e si colloca al

termine di un più ampio ciclo espositivo dedicato all'argomento. Ricordiamo infatti al lettore che fra il 25 luglio ed il 6 settembre scorsi sono rimaste aperte al visitatore, fra Ferrara e Bondeno, tre mostre storico-documentarie riunite sotto il titolo complessivo «Sulle orme di Orlando»: in dettaglio, una mostra-studio in Castello Estense, un «itinerario fotografico» dedicato ai luoghi ferraresi dell'*Orlando Furioso* alla Rocca Possente di Stellata, ed una rassegna di «fumetti» variamente tratti dal repertorio carolingio ad opera di autori italiani presso l'Istituto d'Arte «Dosso Dossi». L'attuale «collettiva» risulta non casualmente allestita in un edificio chiesastico, per quanto sconosciuto: al di là dei risultati delle singole opere il programma generale della mostra ha inteso «ricostruire - come ci riferisce Roberto Roda, del Centro Etnografico Ferrarese - un immaginario ed ipotetico tempio di Orlando, in relazione al fatto che molte leggende italiane tributarie del ciclo carolingio, o ad esso comunque riferentisi tematicamente, legano la figura del paladino di Francia

alla fondazione di una chiesa. In questo spirito si comprende sia la collocazione delle opere in S. Romano, sia l'intenzione di utilizzare, per la prossima trasferta perugina della mostra, la Rotonda di S. Angelo, che alla leggenda di Orlando è, oltretutto, tradizionalmente legata». Alla mostra di S. Romano partecipano: Adriano Avanzolini, Gabriella Benedini, Franco Bertolucci, Gianpaolo Bertozzi, Riccardo Biavati, Mario Brattella, Marco Bussagli, Alberto Caregnato, Giorgio Celli, Aldo Cocchi, Stefano Dal Monte Casoni, Carlo Dell'Amico, Ubaldo Della Volpe, Candida Ferrari, Maria Paola Forlani, Fulvio Fulchiati, Gianna Guardasoni, Pietro Lenzini, Ottmar Kiefer, Oskar Kogoj, Enrico Manelli, Elvio Marchionni, Roberto Margini, William Masetti, Daniele Masini, Nedo Merendi, Nino Migliori, Franco Patrino, Terenzio Pedini, Giuseppe Rossetti, Gregorio Scalise, Greta Schödl, Sergio Spataro, Simona Valcavi, Bruno Vidoni.

ne dei Comuni di Bondeno, Costacciaro, Narni, Sorano, Cortona, Spello, ed è stata realizzata grazie alle sponsorizzazioni della Tarpac Data International di Lucca, della Coop Ferrara, della VM di Cento.

La mostra de «I celebranti nel tempio d'Orlando» è accompagnata dall'ottimo catalogo edito dalle edizioni Interbooks di Padova e rimarrà aperta sino al 29 novembre.

Successivamente, a partire dal 12 dicembre, la collettiva verrà riallestita a Perugia, in S. Angelo. Contemporaneamente verrà esposto nel capoluogo umbro l'insieme della mostra storico-documentaria, consistente in 114 pannelli e in oggetti in parte integrati con materiali locali (alla Rocca Paolina). Le tappe successive di questo itinerario «Sulle orme di Orlando» saranno Narni, Torino, L'Aquila, Palermo, Barcellona, Carcassonne, Roma (nel 1989), ed un centro del Veneto ancora da definire.

L'iniziativa si avvale della collaborazio-

Teatro Comunale di Ferrara Teatro Nuovo



Stagione concertistica 1987/88

Domenica 15 novembre ore 21,00
Haifa Symphony Orchestra
Stanley Sperber (direttore)
Misha Maisky (violoncello)
Gioacchino Rossini
Antonin Dvořák
Ludwig van Beethoven

Sabato 19 dicembre ore 21,00
Alicia de Larrocha
pianoforte
Felix Mendelssohn Bartholdy
Federico Mompou
Maurice Ravel

Venerdì 25 marzo ore 21,00
Amsterdam Baroque Orchestra
Ton Koopman (direttore)
«Le suites per orchestra» di Bach

Giovedì 14 aprile ore 21,00
Alexander Michejew
(violoncello)
Daria Hovora
(pianoforte)
Robert Schumann
Johannes Brahms
César-Auguste Franck

Giovedì 26 novembre ore 21,00
Hagen Quartett
Lukas Hagen, Reiner Schmidt (violino)
Veronika Hagen (viola)
Clemens Hagen (violoncello)
Wolfgang Amadeus Mozart
Claude Debussy
Franz Schubert

Martedì 26 gennaio ore 21,00
François Joël Thiollier
pianoforte
«Omaggio a George Gershwin»

Mercoledì 30 marzo, ore 21,00
Sinfonia Varsovia
Volker Schmidt-Gertenbach
(direttore)
Alexander Lonquich (pianoforte)
«I concerti per pianoforte e orchestra» di Beethoven
prima parte

Mercoledì 27 aprile ore 21,00
Pavel Kogan
(violino)
Nina Kogan
(pianoforte)
Ludwig van Beethoven
Dmitri Shostakovich

Venerdì 11 dicembre ore 21,00
Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna "Arturo Toscanini"
Luciano Berio (direttore)
Thomas Hampson (baritono)
Bruno Cavallo (flauto)
Luciano Berio
Gustav Mahler - Luciano Berio
Wolfgang Amadeus Mozart
Luciano Berio

Sabato 20 febbraio ore 21,00
Brigitte Fassbaender
mezzosoprano
Markus Hinterhäuser
pianoforte
Franz Schubert

Giovedì 31 marzo ore 21,00
Sinfonia Varsovia
Volker Schmidt-Gertenbach
(direttore)
Alexander Lonquich (pianoforte)
«I concerti per pianoforte e orchestra» di Beethoven
seconda parte

Sabato 14 maggio ore 21,00
Orchestra Filarmonica di Mosca
Pavel Kogan (direttore)
Derek Han (pianoforte)
Peter Ilic Ciaikovski
Nikolaj Rimskij-Korsakov

Vendita abbonamenti:
da sabato 7 a domenica 15 novembre



Per informazioni: tel. 32312/3/4
Biglietteria: tel. 33752 (solo in orario di apertura)

Riviste

Con un richiamo deciso ad una nozione aperta e dialettica di cultura si apre l'ultimo fascicolo de «Il Verri», la rivista fondata e diretta da trent'anni da Luciano Anceschi. La riproposizione di un orizzonte definibile come «umanistico» trova significato e ragione nell'insistenza con cui da più parti si va oggi propagando un'idea di cultura dimezzata e, in fondo, mistificante, fondata su un'egemonia della scienza e delle sue taumaturgiche applicazioni. E far coincidere scienza e cultura, pretendendo di sostanziare la seconda con la presunta «oggettività» della prima, è gesto di sapore autoritario e probabilmente ideologico (né è la prima volta che ciò accade, in un passato remoto o recente), che si inserisce peraltro molto bene sullo sfondo dei numerosi rinascimenti dogmatici. Chi abbia seguito l'attività de «Il Verri» sa bene che questa rivista (che si qualifica «di letteratura») ha lavorato costantemente per tenere mobile ed inquieto il campo della cultura, evitando di racchiudersi in un'idea specialistica ed esclusiva di esso, anzi con un'attenzione acuta e ragionata verso il «nuovo», e proponendo l'esercizio della critica come attività conoscitiva, al di là dei limiti di un gesto giudicante o censorio.

Ci sembra tanto più importante ricordare questo «filo conduttore» della rivista – cui se ne affiancano e se ne intrecciano molti altri, nel vivo della cultura contemporanea ed in un fertile rapporto con la tradizione – nel momento in cui «Il Verri», entrato nella sua *ottava serie*, vien pubblicato a partire da questo fascicolo doppio nn. 1-2, presso l'Editore Mucchi di Modena, con un programma editoriale in qualche modo più articolato ed impegnativo. Fra i propositi entra quello di una maggiore puntualità all'appuntamento in libreria, con una scansione trimestrale dei fascicoli; ma anche una più lineare continuità d'attenzione verso gli aspetti complessi e contraddittori che presenta la *situazione* contemporanea.

Fra gli interventi contenuti nel fascicolo doppio appena uscito ve ne sono alcuni che, per sostanziosità propria e peculiarità dei «campi» che vanno a sollecitare, richiamano con immediatezza la nostra attenzione.

Anzitutto Andrea Zanzotto, in *Tentativi di esperienza poetica* sonda le motivazioni e le condizioni germinali dell'atto poetico, visto come «totalità del vivere del corpo-psyche». E' in questo dominio del pre-logico che si rendono attive, secondo Zanzotto, delle «poetiche-lampo», che rapidamente si trasformano in immagini, rivelazioni e bagliori riversanti nel testo poetico in formazione, e talvolta rintracciabili anche nel corpo linguisticamente ordinato, definitivo, della poesia. Alle *Fleurs du mal* Gretchen Van Slyke dedica poi il saggio *Metafora e Nostalgia*, indicando nella nostalgia «della sorgente e del vero luogo del proprio essere» una delle strutture profonde della vocazione poetica di Baudelaire, e sottoponendone l'opera ad una lettura che si pone ad un punto di intersezione metodologica fra retorica e psicoanalisi. Sorprendente solo in apparenza appare, ancora, il titolo *Joyce futurista*, apposto al saggio di Giovanni Cianci, che esplicita con pertinenza di riferimenti e prove i forti punti di contatto fra l'autore di *Ulysses* e le tecniche linguistiche teorizzate, realizzate e propagandate dall'avanguardia marinettiana. In particolare, il debito verso il Futurismo appare sensi-

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

bile nell'uso del monologo interiore come trascrizione di «stati d'animo» (in senso proprio bocconiano) e nella sperimentazione linguistica, che in Joyce si spinge fino alla ricerca di effetti verbosivi in parte tributari delle «parole in libertà». Ne risulta un Joyce inedito, capace di far cozzare insieme la secolare tradizione letteraria di cui è erede e la non meno complessa «tradizione del moderno» incarnata dalle Avanguardie.

Oltre a quelli citati, presentano comunque spunti di interesse tutti gli altri saggi raccolti nel fascicolo, sui quali per brevità non ci sofferiamo, a firma di M. Paltrinieri, V. De Angelis, G. Guglielmi, A. Arbasino, T. Scialoja, N. Lorenzini, A. Serra, S. Verdino, R. Troncon, A. Rosselli. La sezione di poesia allinea componimenti inediti di Antonio Porta, Cesare Ruffato, Franco Buffoni e Maurizio Brignone.

Libri

Apriamo la nostra rubrica segnalando i libri di due scrittori della nostra città: «All'idea che sopraggiunge» di Stefano Tassinari, Corpo 10 L. 12000, che dovrebbe imporsi come uno dei testi più interessanti e originali della letteratura delle nuove generazioni, e «La malattia del tempo», terza prova narrativa di Roberto Pazzi, Marietti L. 16.000, che si conferma voce autorevole e singolare del romanzo italiano contemporaneo. Altri due libri importanti di autori italiani sono approdati in libreria in questi giorni: «Quattro novelle sulle apparenze» di Gianni Celati, Feltrinelli L. 15.000, e «Gli Imperdonabili» di Cristina Campo, scrittrice scomparsa nel 1977 lasciando ben poco oltre a ciò che oggi Adelphi ci propone in questo volume prezioso e sorprendente. Ancora Adelphi pubblica le «Poesie» di Carlo Michelstaedter, rilevante figura del nostro primo novecento sia dal punto di vista poetico che speculativo. Imperdibile per i frequentatori dell'opera del grande scrittore praghese è «Kafka» di Pietro Citati, Rizzoli L. 23000, libro che ha già suscitato qualche polemica pur essendo in libreria da pochissimi giorni. Tra Praga e Vienna si è svolta, negli anni della grande cultura mitteleuropea, l'esistenza di Leo Perutz, conosciuto fino ad oggi in Italia solo per «Il maestro del giudizio universale», riproposto ora da Serra e Riva L. 20000; di Perutz Adelphi propone in questi giorni un testo mai tradotto precedentemente: «Il marchese di Bolibar» L. 18000.

Rimaniamo nello stesso ambito geografico ma per segnalare i lavori di due contemporanei: Patrick Süskind, autore de «Il profumo», ci propone «Il piccione», l'editore è Longanesi L. 15000; «Pomeriggio di uno scrittore» è invece il titolo dell'ultimo romanzo di Peter

Handke pubblicato da Guanda a 13000 lire.

Sul fronte della letteratura americana la novità più importante è senza dubbio il romanzo «Ne muoiono più di crepacuore» di Saul Bellow, Mondadori L. 24000. Bellow è narratore di assoluto rilievo nel panorama internazionale e la complessità della sua opera ne fa uno dei punti di riferimento obbligati della letteratura del secondo dopoguerra. «Ne muoiono più di crepacuore» segna il ritorno di Bellow ai temi e alle soluzioni stilistiche di «Herzog» e «Il re della pioggia» già pubblicati negli Oscar Mondadori che restano due tra i più straordinari romanzi scritti in questo secolo. Bellow è stato insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1976.

Da una figura ormai consacrata passiamo ad un esordio più che promettente: «Angeli» è il titolo del primo romanzo di Denis Johnson pubblicato da Feltrinelli a 19000 lire, narratore decisamente controcorrente nei confronti delle attuali tendenze della letteratura nordamericana. «Angeli» è una lunga fuga tragica di due diseredati attraverso un'America «sgradevole», povera e fuorilegge.

Segnaliamo poi brevemente «Henry e June» di Anaïs Nin, Bompiani 20000 lire, «La madre dei re» di Kazimierz Brandys, Feltrinelli 15000 lire.

Terminiamo con i libri di due colossi del giornalismo italiano «L'Italia che cambia» di Giorgio Bocca, Garzanti L. 19000 e «Lo sfascio» di Giampaolo Pansa, Sperling & Kupfer L. 18500. (Scheda a cura di Xenia Libri, via S. Stefano 54, Ferrara)

Musica

Cronologicamente disteso dal Quattro al Seicento e distribuito fra i distinti tesori cortigiani, il ricchissimo patrimonio vocale della musica preclassica si raccoglie virtualmente attorno al fascino del liuto, strumento per eccellenza rappresentativo di un'epoca e di un costume musicale come risulta, con sontuosa eloquenza, dalle testimonianze della letteratura e dell'iconografia.

Attorno al liuto ed ai problemi legati alla sua particolare scrittura musicale detta «intavolatura» si sono riuniti altresì, nei giorni dal 6 all'11 ottobre, specialisti di tutto il mondo operosi nell'ambito tecnico-musicologico del Rinascimento e del Barocco, depositando a Ferrara, scelta fra le eredi delle più splendide corti italiane, un episodio della loro preziosa e appartata attività di studiosi. Esperienza valida e dichiaratamente riuscita sotto il profilo scientifico, concertistico e, *last but not least*, «conviviale» (prof. Thomas Walker), il Convegno di studi e ciclo concertistico nonché XI Settimana Frescobaldiana ha animato del suo selettivo e peculiare

fermento la dolce pigritia dell'autunno cittadino. I concerti – fra i quali era inserito il tradizionale «Concerto delle dame», sempre suggestivo e sempre perfettibile – tendevano ad illustrare la gamma delle disponibilità concertistiche del liuto, tra la funzione di basso continuo ad integrazione del contesto armonico e la piena autonomia del repertorio solistico, testimoniato per l'occasione dalla prova d'incantevole persuasione di Jakob Lindberg.

Le giornate di studio e le tavole rotonde, vertevano su problemi di ordine più generale («Metodologie di studio e prospettive di ricerca», «Il simbolismo del liuto nelle fonti») assortiti ad altri di specifico e miratissimo interesse («Nuove interpretazioni dell'intavolatura cordiforme di Pesaro», «Il Ms. Add. 31389 della British Library: una fonte negletta del primo Cinquecento»), riflettendo in ciò le coordinate stesse entro le quali si muove, agganciata al contesto generale della musicologia ma straordinariamente a sé stante, la sfera della musica antica.

Altri due eventi di rilievo, continuativi o in qualche modo memori della Settimana Frescobaldiana, si sono registrati nell'ottobre ferrarese: il convegno musicologico dedicato al compositore tardo-settecentesco Brizio Petrucci, lombardo di natali e ferrarese d'adozione, preziosa e meravigliante riscoperta nel territorio problematico e fitto d'equivoci dei cosiddetti «minori» della storia musicale, e la traduzione italiana, per i tipi bolognesi de Il Mulino, dell'opera di Lewis Lockwood *La musica a Ferrara nel Rinascimento*, opera di assoluto rilievo che, pubblicata ad Oxford nel 1984, fu per quell'occasione presentata a Ferrara alla presenza dell'autore medesimo. Ci auguriamo che il Centro Studi Rinascimentali riesca nel dichiarato intento di rinnovare quell'appuntamento, e di valorizzare come si conviene un evento bibliografico che, ponendosi quale attardato e vivo episodio della vita musicale cortigiana, è stato reso oggetto di un'attenzione sicuramente e stranamente inadeguata.

Poesia viva

Occorre segnalare, sebbene postumamente, che nella «Stanza di S. Giorgio» (Via Ferrariola, 14) si è tenuta nella seconda metà del mese scorso una rassegna di opere di poesia viva, rappresentativa di autori ferraresi e dedicata, in modo più o meno diretto, a Ferrara stessa e al suo *genius loci*.

Si iniziava dal multicolore, vivido planetarium di Luciana Arbizzani; seguiva poi il dittico rosso-nero di Romolina Trentin: nell'ombra un'ulteriore stazione del suo protratto ciclo *Zeitnot*, nel vivo bagliore del rosso la memoria di uno spazio dove un tempo, verosimilmente, prosperavano le arti e i linguaggi.

Quindi due opere di Michele Perfetti – nero bruciato e bianco per il lirico ritratto di una parola sempre oscillante nella propria funzione; infine, il momento fra tutti più plastico ed insorgente dalla superficie della lettura di Federica Manfredini, con tracce di una lingua, schermata ma leggibile, in inquietante alternativa tra l'attitudine al canto e le più mortificanti funzioni della prosa.

A questa VISUALE «A» si vorrebbe, da parte degli artisti medesimi, che potessero far seguito altre manifestazioni, nell'intento altresì di rendere attivo come luogo di riferimento l'ambiente ospitale della «Stanza».

Cinema

Mese dominato da «Gli occhiali d'oro», al primo posto in tre settimane su quattro, scalzato solo nell'ultimo week end dall'uscita di «Full metal jacket». Buonissima la posizione di quest'ultimo che

balza al 5° posto della classifica mensile con solo una settimana di programmazione. «Gli intoccabili», eterno secondo (prima dietro a Montaldo, poi dietro a Kubrick) si piazza secondo anche nella classifica del mese davanti a «Scuola di ladri» e «007» (gli unici due con «Gli occhiali d'oro» ad esser rimasti in cartellone tutto il mese). Sorprendente in questo senso il «tiraggio» esercitato dal duo Villaggio-Boldi (la Tv forse anche qui impone). Ottimo anche il 6° posto di Madonna; va considerato che «Who's that girl» relegato all'Apollo 3 a causa della scarsa disponibilità di posti non poteva fare di più. Sono da considerarsi positivi (con solo due settimane in cartellone) il 7° e l'8° posto del divertente

«Appuntamento al buio» e dell'orripilante «La casa 2» così come dignitoso è il 9° posto (e le tre settimane in cartellone) di «Oci ciornie» (Mikhalkov non era certo, almeno prima di questo film un nome di grosso richiamo). Dal 9° posto in giù vanno considerate, per alcuni film, le attenuanti («Good morning Babilonia», «Lunga vita alla Signora», «Predator» avevano realizzato i loro maggiori incassi il mese precedente; «Il quarto protocollo» uscito nell'ultima settimana, con un solo week end alle spalle non poteva scalare di più la classifica), per gli altri, invece, solo una cocente delusione. Su tutti il film di Fellini al quale il pubblico (non solo della nostra città) ha opposto un netto rifiuto.

CLASSIFICA DEL MESE

- 1) Gli occhiali d'oro
- 2) Gli intoccabili
- 3) Scuola di ladri parte seconda
- 4) 007 zona pericolo
- 5) Full metal jacket
- 6) Who's that girl
- 7) Appuntamento al buio
- 8) La casa 2
- 9) Oci ciornie
- 10) Ultimo minuto
- 11) Il quarto protocollo
- 12) L'attrazione
- 13) Predator
- 14) L'intervista
- 15) Ricercati: ufficialmente morti
- 16) Il ragazzo di Calabria
- 17) Good morning Babilonia
- 18) Lunga vita alla signora

SABATO 26 - DOMENICA 27 settembre

- 1) Gli occhiali d'oro (Alexander e Nuovo)
- 2) La casa 2 (Rivoli)
- 3) 007 zona pericolo (Astra)
- 4) Scuola di ladri parte seconda (Apollo 1)
- 5) Predator (Capitol)
- 6) Oci ciornie (Embassy)
- 7) Un ragazzo di Calabria (Ristori)
- 8) Good morning Babilonia (Apollo 2)
- 9) Lunga vita alla signora (Apollo 3)

SABATO 3 - DOMENICA 4 ottobre

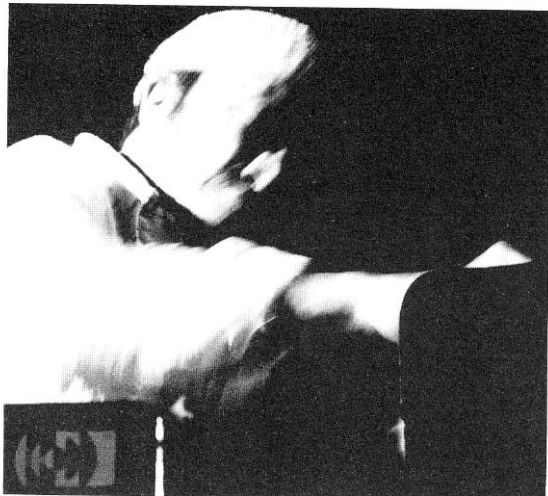
- 1) Gli occhiali d'oro (Alexander e Nuovo)
- 2) Gli intoccabili (Apollo 1)
- 3) Scuola di ladri parte seconda (Apollo 2)
- 4) Who's that girl (Apollo 3)
- 5) 007 zona pericolo (Astra)
- 6) La casa 2 (Rivoli)
- 7) Oci ciornie (Embassy)
- 8) L'attrazione (Ristori)
- 9) Ricercati: ufficialmente morti (Capitol)

SABATO 10 - DOMENICA 11 ottobre

- 1) Gli occhiali d'oro (Alexander e Nuovo)
- 2) Gli intoccabili (Apollo 1)
- 3) Appuntamento al buio (Rivoli)
- 4) Scuola di ladri parte seconda (Apollo 2)
- 5) Who's that girl (Apollo 3)
- 6) 007 zona pericolo (Astra)
- 7) Oci ciornie (Embassy)
- 8) Ultimo minuto (Capitol)
- 9) L'intervista (Ristori)

SABATO 17 - DOMENICA 18 ottobre

- 1) Full metal jacket (Embassy e Nuovo)
- 2) Gli intoccabili (Apollo 1)
- 3) Appuntamento al buio (Rivoli)
- 4) Gli occhiali d'oro (Alexander)
- 5) Il quarto protocollo (Ristori)
- 6) Scuola di ladri parte seconda (Apollo 2)
- 7) Who's that girl (Apollo 3)
- 8) Ultimo minuto (Capitol)
- 9) 007 zona pericolo (Astra)



Cecil Taylor.



Max Roach.



Ornette Coleman.

Libri

La classifica del mese di ottobre, aggiornata al giorno 25, comincia già ad essere caratterizzata dall'uscita delle attese novità autunnali, che presumibilmente terranno banco fino a Natale. Entrano infatti Celati, Johnson e la Jong (i cui libri sono stati recensiti dai giornali molto prima di essere messi in vendita), mentre Turow inizia a perdere qualche colpo. Il terzo romanzo di Roberto Pazzi, «La malattia del tempo», balza in pochi giorni ai vertici della classifica, mentre «All'idea che sopraggiunge» di Stefano Tassinari passa dal quinto al primo posto nella graduatoria di Xenia Libri ed entra a far parte, occupando la seconda posizione, di quella di Spazio Libri. Per quanto riguarda i saggi, registriamo con piacere il buon successo che sta ottenendo la ristampa del «Diario del «Che» in Bolivia» di Ernesto «Che» Guevara (primo nella classifica della libreria Dedalus), ma anche l'affermazione dell'opera di Cùtati su Kafka. Tengono bene Musatti e Dossena, s'impone la Campo con «Gli imperdonabili». Infine, nel settore della varia, una piacevolissima sorpresa: l'ingresso in classifica dell'agenda «Smemoranda», verso la quale, da dieci anni a questa parte, molti di noi serbano un grande «affetto».

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Tassinari	All'idea che sopraggiunge	Corpo 10	12.000
2) Pazzi	La malattia del tempo	Marietti	16.000
3) Perutz	Il marchese di Bolibar	Adelphi	18.000
4) Johnson	Angeli	Feltrinelli	19.000
5) Celati	Quattro novelle sulle apparenze	Feltrinelli	15.000
Saggistica			
1) Campo	Gli imperdonabili	Adelphi	20.000
2) Vernant	La morte negli occhi	Il Mulino	10.000
3) Musatti	Curar nevrotici con la propria autoanalisi	Mondadori	16.000
4) Aries-Duby	La vita privata dal rinascimento all'illumin.	Laterza	42.000
5) Dossena	Storia confidenziale della lett. italiana	Rizzoli	24.000
Varia			
1) Michelstaedter	Poesie	Adelphi	8.000
2) Style Council	Testi	Arcana	15.000
3) Vari	Diva Puttana	Glittering I.	30.000
4) Magnus	110 pillole	Totem Comics	12.000
5) Ranxerox	Frigidaire	Frigidaire	5.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Pazzi	La malattia del tempo	Marietti	16.000
2) Tassinari	All'idea che sopraggiunge	Corpo 10	12.000
3) Turow	Presunto innocente	Mondadori	25.000
4) Celati	Quattro novelle sulle apparenze	Feltrinelli	15.000
5) Jong	Serenissima	Bompiani	20.000
Saggistica			
1) Cùtati	Kafka	Rizzoli	23.000
2) Bettelheim	Un genitore quasi perfetto	Feltrinelli	30.000
3) Musatti	Curar nevrotici con la propria autoanalisi	Mondadori	16.000
4) Dossena	Storia confidenziale della letteratura italiana	Rizzoli	24.000
5) Giani Gallino	Il fascino dell'immaginario	Sei	18.000
Varia			
1) Di Francesco Borella	Ferrara. La città Estense	Fotometalgraf	10.000
2) Vari	Grande dizion. della lingua italiana	Garzanti	59.500
3) Kock Klopffleisch Cahl	Il pericolo abita con noi	Elvetica	27.000
4) Vari	500 consigli per salvare l'ambiente di casa nostra		
5) Mordillo	Agenda smemoranda 1988	Coneditor	13.000
	Golf	Mondadori	20.000

DEDALUS, via Gobetti 16/18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Bassani	Gli occhiali d'oro	Mondadori	6.500
2) Huysmans	A ritroso	Rizzoli	7.500
3) King	Shining	Bompiani	7.500
4) E.M. Forster	Maurice	Garzanti	13.000
5) Goldoni	Vai tranquillo	Mondadori	20.000
Saggistica			
1) Che Guevara	Diario del «Che» in Bolivia	Feltrinelli	7.000
2) Cosmacini	Storia della medicina e della sanità in Italia	Laterza	40.000
3) Dossena	Storia confidenziale della letteratura italiana	Rizzoli	24.000
4) Musatti	Curar nevrotici con la propria autoanalisi	Mondadori	16.000
5) Karnov	Storia della guerra del Vietnam	Rizzoli	45.000
Varia			
1) Vari	Nuovo Zingarelli Vocab. della Lingua Italiana	Zanichelli	59.800
2) Baigent/Leigh/Lincoln	Il santo Graal	Mondadori	10.000
3) Cecchini	Bonsai, giardino in miniatura	M.E.B.	14.000
4) Pace	L'atlante dei funghi	Mondadori	20.000
5) Radice	Pink Floyd story	Gamma Libri	14.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

mar. 3/11	Cinque sere (1978), di N. Mikhalkov	Manzoni
merc. 4 e giovedì 5/11	Qualcosa di travolgente, di J. Demme	Manzoni
mar. 10/11	Oblomov, di N. Mikhalkov	Manzoni
da mar. 10 a giovedì 12/11	Film musicali nell'ambito della rassegna Africamusica 3 - La diaspora Ingresso gratuito Film originali con sottotitoli in italiano	Teatro Le Laudi Firenze
merc. 11/11	Su e giù per Beverly Hills, di P. Mazursky	Manzoni
giovedì 12/11	La storia ufficiale, di L. Puenzo	Manzoni
mar. 17/11	Lo specchio (1974), di A. Tarkovskij	Manzoni
merc. 18/11	Il declino dell'Impero Americano, L. D. Arcand	Manzoni
giovedì 19/11	True stories, di D. Byrne	Manzoni
lun. 23/11*	La conversa di Belfort (1943), di R. Bresson	Boldini
mar. 24/11	Sacrificio (1986), di A. Tarkovskij	Manzoni
mar. 24/11*	Cronaca di un amore (1950), di M. Antonioni	Boldini
merc. 25/11*	Les dames du bois de Bolougne (1945) di R. Bresson	Boldini
Merc. 25/11	Cercasi l'uomo giusto, di S. Seidelman	Manzoni
giovedì 26/11	Therese, di A. Cavalier	Manzoni
ven. 27/11*	Viaggio in Italia (1953), di R. Rossellini	Boldini
lun. 30/11*	Proles de Jeanne d'Arc (1961), di R. Bresson	Boldini

Proiezioni: 20,30/22,30

* Unica proiezione



Sam Rivers.



J.F.K. Clark.

MOSTRE

fino al 5/11	«Il Club Amici dell'arte per Schifanoja»	Galleria «Il Rivellino» Via Baruffaldi 6
fino al 6/11	Pietro Annigoni, Domenico Cantatore, Sergio Roli	Galleria «Ariosto» C.so Porta Po 55
fino al 29/11	Ho-Kan	Sala d'Arte B. Tisi da Garofalo - Pal. Diamanti
fino al 29/11	Spazialismo a Venezia in collaborazione con la Fondazione Bevilacqua La Masa	Padiglione d'Arte Contemporanea Palazzo Massari
fino al 29/11	Gaetano K. Bodanza	Galleria d'Arte Massari 1 Palazzo Massari
fino al 29/11	Franco Dugo	Galleria d'Arte Massari 2 Palazzo Massari
fino al 29/11	Antonio Buso	Galleria d'Arte Massari 3 Palazzo Massari
fino al 29/11	Bellei - Sciannamé	Galleria della Fotografia Palazzo Massari
fino al 10/1/88	Gino Meloni	Galleria Centrale Palazzo Diamanti
fino al 26/11	Gioxe De Micheli	Studio d'Arte Melotti Via Aldighieri 33
dal 21/11	Oswaldo Fomo «Varianti»	Casa «Cini»



M. Richard Abrahms.

MUSICA

lu. 2/11 ore 21.00	Art Blakey Jazz Messengers	Teatro Tenda Firenze
mar. 3/11 ore 21.00	Cecil Taylor Unit Amapondo, musica contro l'apartheid (Sudafrica)	Bologna Teatro Variety Firenze
ore 21.00	Ivo Pogorelich	Centro Internazionale (Cà del Liscio) - Ravenna
ore 21.00	Muenchner Hottettenchor Residenzorchester di Monaco, esegue la Grande Messa in SI minore di J.S. Bach	Teatro Comunale Modena
Merc. 4/11 ore 21.00	«Issoco, musica degli spiriti» (Curaçao) Abraham Asewerky Ensemble (Eritrea)	Teatro Variety Firenze
Giov. 5/11 ore 21.00	«Issoco, musica degli spiriti» (Curaçao) Les genies noire (Camerun)	Teatro Variety Firenze
ven. 6/11 ore 21.00	Concerto blues con Eddie Guitar Burnes e John Morris	Teatro Variety Firenze
sab. 7/11 ore 22.00	Tiburzi Band (jazz-rock) O. Tiburzi, basso; C. Maramotti, chitarra E. Tiburzi, batteria	La Piola Codrea
lun. 9/11 ore 21.30	Betti Carter Quarter B. Carter, voce; M. Bowie, basso; B. Green, piano; W. Harper, batteria	Sala Estense
lun. 9 e ven. 13/11 ore 21.00	Sinfonia Varsovia, con programmi diversificati	Centro Internazionale (Cà del Liscio) Ravenna

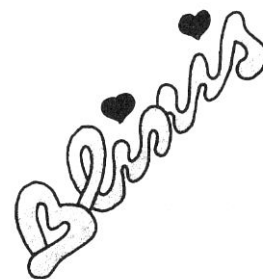
merc. 11/11 ore 21.00	Sinfonia Varsovia, piano Radu Lupu	Teatro Astoria Ravenna
ven. 13/11 ore 21.30	Ares Tavolazzi Quintet A. Tavolazzi, basso; B. Cesselli, piano; G. Oleandri, batteria P. Odorici, sax; M. Tamburini, tromba Antonio Cavicchi Trio A. Cavicchi, chitarra; B. Cesselli, piano; A. Tavolazzi, basso	Sala Estense Sala Estense
sab. 14/11 ore 22.00	Carlo Actis Dato Quartet (jazz) C. Actis Dato, sax e clarinetto basso; P. Ponzo, sax e clarinetto basso; E. Fazio, contrabbasso; F. Sordini, batteria	La Piola Codrea
merc. 18/11 ore 21.00	Tokyo String Quartet	Teatro Rasi Ravenna
sab. 21/11 ore 22.00	Esosfera (fusion) F. Beltrami, tastiere; D. Lopardo, basso; M. Pagliccio, chitarra; C. Trotta, batteria	La Piola Codrea
lun. 23/11 ore 21.00	Orchestra e coro da camera del Teatro alla Scala esegue Stabat Mater di Haydn, per soli, coro e orchestra - Direttore A. Zedda	Teatro Rasi Ravenna
sab. 28/11 ore 22.00	Ino Marocci Quartet (jazz) Ino Marocci, piano; R. Marocci, sax; G. Musiani, batteria; G. Ghetti, basso	La Piola Codrea
dom. 29/11 ore 21.30	Oliver Jackson Quintet Jazz, blues & tip tap	Sala Estense

INCONTRI

lun. 2/11 ore 21.00	Referendum sulla responsabilità dei giudici: opinioni a confronto. rell. Dott. V. Boraccetti, Prof. G. Pasquino.	Sala Estense
lun. 2/11 ore 21.00	«Il problema della salute in Africa» rell. Dott. S. Pirazzini, Don Tullio Contiero	Casa «Cini»
ven. 6/11 ore 17.30	Presentazione del romanzo di Giuseppe Muscardini «L'abbraccio dei forti» rell. G. Rossi, G.P. Testa	Sale Restaurate Biblioteca Ariostea Via Scienze 17
sab. 7/11 ore 17.30	Presentazione del romanzo di Stefano Tassinari «All'idea che sopraggiunge» rel. A. Porta	Sale Restaurate Biblioteca Ariostea Via Scienze 17
mar. 10/11 ore 21.00	Presentazione del romanzo di Stefano Tassinari «All'idea che sopraggiunge» rel. A. Bertoni	Centro Culturale Polivalente Portomaggiore
mer. 11/11 ore 21.00	«Storiografia dell'arte», rel. Prof. Ranieri Varese, univer. Urbino	Casa «Cini»
ven. 13/11 ore 17.00	«Testimonianze sulla lotta partigiana in Emilia» rell. Don Bruschi, Prof. M. Fiorentini univer. Ferrara	Casa «Cini»
mar. 17/11 ore 21.00	«La parola di Dio Secondo Francesco» rel. p. Dino Dozzi	Casa «Cini»
lun. 23/11 ore 18.00	«La ragione e l'abisso: Dio e Nietzsche» rel. Prof. R. Ansani	Casa «Cini»
mer. 25/11 ore 21.00	«Antropologia e arte» rel. Prof. F. Cardini, univer. Bari	Casa «Cini»



*budini, crêpes, blinis al caviale, insalate di crostacei,
golosità al tartufo, carpacci, sangria, tea and
chocolate breakfast, irish coffee, ombrellini colorati e
tante altre fantasie appetitose da assaporare o
portar via.*



via montebello, 54 - fe -

sabato aperto sino alle 24 - domenica chiuso -

Complimenti a Cavallina

Egregio Direttore, vorrei esprimere a Massimo Cavallina la mia stima ed il mio apprezzamento in merito agli articoli apparsi nei mesi scorsi su Luci della Città riguardanti la rassegna «Per Schifanoja».

Pur senza addentrarmi nello specifico, ritengo che Cavallina abbia gettato il classico sasso nello stagno.

Lo stagno della situazione artistica ferrarese, paralizzato da anni di endemica assenza di confronto e dibattito.

La posizione di Cavallina va apprezzata ed incoraggiata, anche se scomoda o controcorrente: può essere un'occasione di crescita ed arricchimento intellettuale per tutti coloro - e non sono pochi - che in qualche modo si occupano di arti visive nella nostra città.

Paolo Orsatti - Ferrara

Contro la violenza sessuale

Il Consiglio Provinciale di Ferrara dopo aver discusso su una mozione presentata dal Consigliere Caravelli in relazione al grave fatto di violenza sessuale avvenuto al Lido delle Nazioni ai danni di due ragazze minorenni,

Condanna

questi atti di violenza che sono il prodotto di una mentalità sopraffattrice nei rapporti uomo-donna e negatrice delle pari dignità tra le persone;

Esprime

la propria solidarietà alle giovani donne così duramente colpite, poiché questo tipo di violenza, lungi dall'essere un fatto privato, rappresenta un'offesa all'intera società civile;

Auspica

che sulle grandi questioni di parità, di uguaglianza e di pari dignità fra i sessi, di cui sono portatrici le lotte delle donne, vi sia un maggiore impegno nel dibattito culturale, a partire dalla scuola di ogni ordine e grado, affinché si diffonda fra le giovani generazioni la cultura della parità.

Ravvisa

in questa ottica, la necessità di una rapida approvazione di una legge contro la violenza sessuale e di quella sulla informazione sessuale nelle scuole, giacenti da anni in Parlamento;

Si impegna

anche con la costituzione della Commissione Provinciale per le pari opportunità, a svolgere quelle iniziative di ricerca e di proposta, finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita delle donne.

Amm.ne Prov.le di Ferrara

Per i diritti dei nomadi

Ogni volta che nella nostra città viene sollevata la questione dei nomadi e ogni volta che dall'Amministrazione parte una proposta concreta di sistemazione, ecco che Ferrara viene sconvolta da un'ondata violentissima di polemiche spesso sfocianti nell'invettiva e persino nelle minacce contro chi li vuole inserire in una determinata zona. Per non parlare delle migliaia di firme di protesta dei residenti raccolte in tempi brevissimi, mai arrivate in tanto ingenti quantità a sostegno di iniziative democratiche, ecologiche o antirazzistiche.

La Lista Verde e la Lega Antivivisezione di Ferrara vogliono dare un contributo fattivo all'inserimento di queste minoranze la cui vita media è di 19 anni, la mortalità infantile superiore a quella del Terzo Mondo, l'analfabetismo oltre il 90%. E' impensabile che a cento metri dalle nostre abitazioni ci siano famiglie che soggiornano praticamente all'addiaccio, senz'acqua, luce, riscaldamento, servizi igienici, infestate dai topi. E perché accusare la Giunta di «decisionismo» quando cerca di por fine a tutto ciò? Che senso ha gemellarsi con Swansea, Krasnodar, St. Etienne, quando si può tollerare che dietro l'angolo esseri umani vivano in queste condizioni?

Da tempo un gruppo di giovani cattolici della parrocchia dell'Immacolata si sta adoperando in condizioni disagiate per assistere questi nomadi e tutelare i loro diritti. L'assistenza va dalla raccolta di indumenti al doposcuola per i più piccoli, dall'alfabetizzazione degli adulti all'appoggio nelle questioni burocratiche. Le iniziative dell'Amministrazione, che la Lista Verde e la Lega Antivivisezione appoggiano calorosamente, sono l'installazione di alcuni campi controllati che possano ospitare circa 30 persone ognuno e l'inserimento dei bambini nelle scuole, già iniziato lo scorso anno con buoni risultati, specie per i bambini inseriti a gruppetti in ogni classe.

A quanto si sa, le principali etnie di nomadi che abitualmente sostano a Ferrara sono tre e sarebbe opportuno collocarle in campi separati, in quanto molto diverse fra loro. Fra queste ci

sono i Sinti della Emilia, che sarebbero ben lieti di potersi fermare per lunghi periodi, anche se non stabilmente, secondo i loro ritmi differenti dai nostri, ma che vanno tuttavia rispettati. La Lista Verde e la Lega Antivivisezione si fanno portavoce della proposta dei giovani cattolici di dar loro l'opportunità di guadagnarsi da vivere senza dover più ricorrere al furto e all'accattonaggio.

Insieme, Amministrazione e volontari potrebbero gestire per i nomadi dei corsi di artigianato e di quanto altro potrebbe essere congeniale ai loro costumi e tempi. Non si dimentichi che la loro abilità alla lavorazione del rame, per esempio, dava loro da vivere fino a 50 anni fa. I corsi potrebbero essere serali in locali messi a disposizione dal Comune e i volontari da noi contattati finora ci hanno dato la loro disponibilità. La vendita dei prodotti finiti potrebbe costituire un punto d'incontro fra nomadi e popolazione residente.

A quanto ci ha detto l'Amministrazione, per un campo non occorrono cifre astronomiche. E anche da un punto di vista strettamente utilitaristico, tali strutture sarebbero particolarmente opportune per una convivenza civile. L'arrivo di ogni famiglia verrebbe ufficializzato e l'assorbimento non dovrebbe mai sorpassare il limite degli spazi consentiti all'interno delle strutture. In caso di violazione di leggi, solo i responsabili dovrebbero essere perseguiti penalmente, senza che tutte le famiglie vengano bruscamente costrette ad andarsene magari di notte, con disagi immaginabili.

I diritti di questi cittadini Italiani sono del resto stabiliti dalla Costituzione e tutelati dalla Carta dei Diritti dell'Uomo. Solo rispettando i nomadi e la loro diversità potremo ottenere di essere a nostra volta rispettati. Questa è la sola strada percorribile per la soluzione del problema.

La Lista Verde e la Lega Antivivisezione si appellano a tutti i cittadini ferraresi affinché vogliano di buon grado appoggiare le decisioni dell'Amministrazione riguardo l'inserimento e, sgombrando la mente da pregiudizi, vogliono collaborare, ciascuno nel suo ambito, per ridare condizioni di vita civile e dignità anche agli «zingari», parola che non dovrà più suonare come dispregiativa, ma come portatrice di valori fatti riaffiorare da un'antichissima cultura.

Lista Verde di Ferrara
Lega Antivivisezione

Lettera aperta ad Angelo Giubelli

In riferimento al suo articolo, pubblicato sulla pagina di Ferrara de «Il Resto

del Carlino» in data 9/10/87, vorrei fare alcune considerazioni e farle presente alcune questioni.

Nell'articolo in questione, lei afferma che la mia militanza nella Federazione Giovanile Comunista Italiana, ed i miei 19 anni (che non capisco proprio perché dovrebbero costituire una colpa, come viene invece affermato nel suo articolo) mi protrebbero «... talvolta a cercare il «caso»...», portando come esempio una lettera pubblicata lo scorso anno dal vostro giornale, dove denunciavo una serie di fatti successi in alcune scuole ferraresi.

Tra questi fatti c'era la denuncia di «mano morte» da parte di un preside, e non di professori come lei scrive, nei confronti di alcune studentesse.

Bene!! Innanzi tutto Signor Giubelli, non so tra noi due chi più vuol ricercare il «caso», visto il taglio che lei molto spesso dà ai suoi articoli, di cui quello in questione ne rappresenta un tipico esempio. Non sono infatti io che, invece di riportare un fatto come quello accaduto con le due versioni, la mia e quella del signor Mariscotti (evidentemente diverse, ma entrambe da dimostrare) a trasformare l'articolo in una ridicola polemica nei confronti di «questi comunisti che vogliono polemizzare a tutti i costi».

Ancora, per ciò che riguarda la lettera sopraccitata. Innanzi tutto quest'ultima, come ha già accennato, non riportava solo il fatto ripreso da lei nel suo articolo, ma evidentemente è stato il «caso» rimasto a lei più impresso. Comunque non credo che se «... a me non è mai capitato», o che se «... il fenomeno era meno diffuso di quel che pensassi», come lei afferma nel suo articolo, non fosse comunque da denunciare. Penso infatti che se anche fosse successo ad una sola ragazza, cosa peraltro non vera, rappresenterebbe comunque un fatto gravissimo. Il motivo, poi, per cui «la cosa non ebbe seguito», derivò dal fatto che non ritenni opportuno esporre le ragazze in questione a tutto ciò che avrebbe significato una denuncia formale, dal punto di vista umano.

Le assicuro comunque Signor Giubelli, che la lettera ebbe i suoi frutti, e che se comunque si ripettesse si potrà anche andare oltre.

Comunque, concludendo, Signor Giubelli, le dico che per me far politica vuol dire anche questo, vuol dire essere in grado ed avere la forza di denunciare e combattere questi «piccoli» soprusi cui tanti sono sottoposti ogni giorno, e di fronte ai quali ci si sente spesso impotenti.

Fare politica Signor Giubelli vuol dire anche avere il coraggio di combattere contro quelli che, come lei, ritengono questi fatti e la loro denuncia una disperata ricerca del «caso».

Jessica Morelli

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

GIUBELLI

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792



Supplemento di indagine

Mensile promosso dal CENTRO POLITICO-CULTURALE PER L'ALTERNATIVA «CARLO CASTELLANI»

Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n. 396 del 17/8/87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - Chiuso in tipografia il 27/10/87. Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.
 Redazione e amministrazione: Ferrara, via Borgo di Sotto 36/a (sede provvisoria).
 Edizione: Ottantagioni (Bologna-Ferrara-Reggio Emilia).

Direttore Responsabile: Francesco Monini. Progetto grafico: Laura Magni.
 Redazione: Michele Bigoni, Paolo Crepaldi, Francesco Monini, Alberto Poggi.
 Hanno inoltre collaborato: Sergio Gessi, Lidia Menapace, Tullio Monini.



referendum: good morning babilonia

Ogni volta che c'è un referendum, politologi e parlamentari lamentano che questo importante istituto sia *solo* abrogativo, e di lì comincia il mio primo furore: dato che la Costituzione italiana prevede solo il referendum abrogativo, chi lamenta ciò non deve far altro, nei periodi tranquilli quando non ci sono referendum in ballo, che proporre una modifica per averne anche di propositivi. Non mi sembra aria; piuttosto molti amerebbero i referendum «consultivi» cioè il niente, un niente costosissimo. Dunque il lamento sul referendum «solo» abrogativo nasconde talora la rabbia che il referendum abbia efficacia deliberativa, sia pure per cancellare.

Politologi e parlamentari innalzano anche inni al referendum come forma di «democrazia diretta», momento alto della «sovranità popolare» ecc. ecc.: e anche questo mi riesce poco gradito. Il referendum non è una forma di democrazia diretta, ma solo una importante forma di «controllo di mandato», che è altra cosa; è inoltre uno strumento per capire se su questioni di principio gli equilibri politici di governo corrispondano o no alle convinzioni dei più. Tale è stato il significato dei referendum sul divorzio e sull'aborto, quando si poté scoprire che la maggioranza di governo, su quei precisi punti, non era rappresentativa della maggioranza.

Avere uno strumento di relativo controllo del mandato a me pare importante, dato che nel nostro ordinamento il mandato parlamentare è senza vincoli. Molti indicano nel referendum, anche non celebrato, una segnalazione al parlamento perché legiferi su particolari materie: anche questo relativo potere d'indirizzo è una cosa preziosa e importante.

Il tutto deve essere considerato usando una virtù, rara nella vita e ancor più in politica, che è il *senso della discrezione*, cioè la capacità di discernimento di tempi, luoghi, attori e circostanze. E qui veniamo alle dolenti note: i referendum che siamo chiamati a votare l'8

di novembre non hanno agito né sono stati usati in modo costituzionalmente corretto; e quando parlo di scarsa correttezza costituzionale non mi riferisco alla lettera della Costituzione, ma appunto alla «discrezione» costituzionale, a quel complesso di norme non scritte di comportamento che tengono in vita o soffocano le istituzioni e gli istituti fondamentali della convivenza.

Quando i referendum tendono a diventare strumenti per altri fini, chiamo questa «mancanza di discrezione».

E mi spiego a proposito degli ultimi, anche quelli «giusti»: abbiamo sentito che i referendum, in specie quelli sul nucleare erano così importanti, destabilizzanti, risolutivi che per evitarli si sarebbe andati ad elezioni anticipate. Adesso si scopre che i duellanti, quelli che hanno voluto le anticipate, danno agli elettori la stessa indicazione di voto su tali referendum: non potevano spiegarsi prima? In verità i referendum sono stati usati come strumento per far finire la legislatura, nel momento che vari consideravano più utile, di successo ecc. Allo stesso modo che il Golfo serve per fini di politica interna, e l'ora di religione per avere canali privilegiati verso il Vaticano. Questa cosa si può chiamare indiscrezione, con un termine eticamente indignato, visto che l'etica ricomincia ad essere di una qualche rilevanza politica. In un senso più specifico, l'indiscrezione è anche nell'uso di governo che si fa dei referendum; quando cioè i promotori di referendum sono forze di governo e usano il referendum come strumento per compattezza o squilibrare o dissolvere la maggioranza di governo: il che è puntualmente accaduto con i referendum in corso, soprattutto con quello sulla responsabilità civile del giudice. Il cui movente è anche altro, e ancor peggiore: ma già basterebbe a squalificare l'uso, il fatto che esso fu promosso da un partito di governo come strumento per modificare gli equilibri e i contenuti del programma di maggioranza.

Occorre dunque stare nella campagna

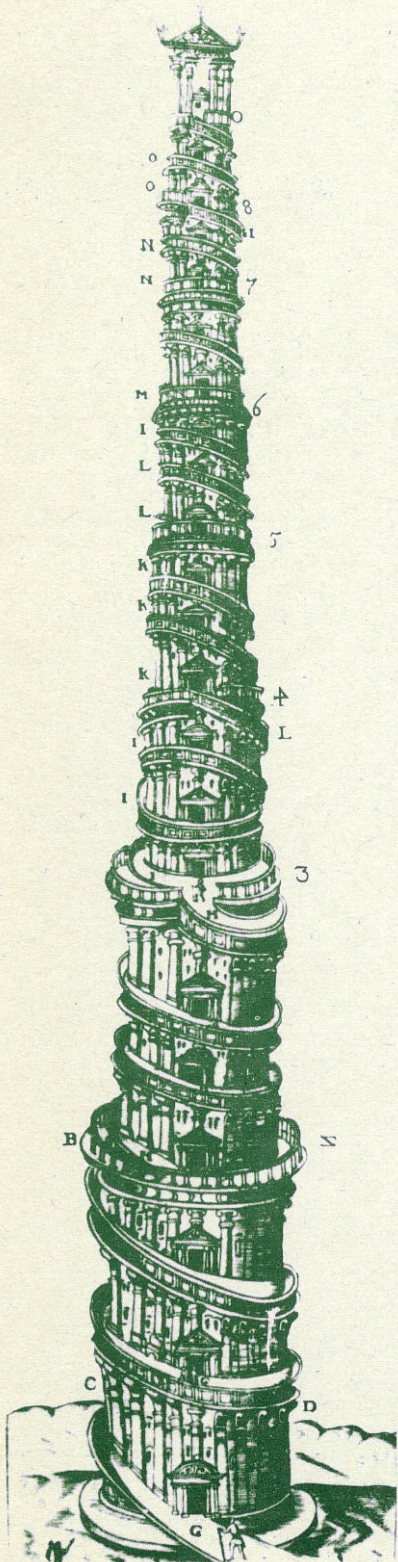
referendaria in modo da cercar di richiamare il referendum alla sua caratteristica di fondo, cioè di un solenne pronunciamento popolare, che esprime un controllo della delega al parlamento, esprime altresì una vitalità e spessore della società civile che non coincide necessariamente col governo e il suo più ristretto orizzonte, un margine di politica che non è esaurito dalle istituzioni formali né dalle rappresentanze, che sono univoche, né dalle istituzioni non formalizzate come i partiti.

La rissa con la quale PSI e PCI si rimproverano e ribaltano le reciproche varianti e i balletti sui sì e no sono uno spettacolo poco edificante, un segno che la strumentalità e ciò che chiamiamo indiscrezione sta davvero dilagando e rischia di mettere in dubbio ben più delle materie in gioco, rischia di mettere in dubbio il senso stesso del parlare. La torre di Babele non mi è mai venuta in mente con altrettanta urgenza e frequenza come dopo le elezioni.

In questo tempo di confuse grida, di minacce pressoché mafiose, di dibattiti inesistenti e truccati sappiamo di essere deboli e anche un po' flebili, dato che non è possibile l'accesso alla comunicazione da parte di chi non è presente nello schieramento dei partiti: tuttavia noi vogliamo esserci e cercare di non farci travolgere dal baccano.

E' importante che questa volta vincano i sì, ma che non vincano in modo passivo e solo perché ormai tutti i partiti o quasi dicono di votare sì; che dunque vincano i sì nei referendum in materia nucleare e per abrogare l'Inquirente. Che vi sia una qualificata espressione di no sul referendum intorno alla responsabilità civile del giudice. In generale tuttavia il nostro esserci è anche esserci come un pezzo di società politicizzata, indipendente, discreta verso la costituzione, più che mai allarmata dalla babele che ci frastorna.

Lidia Menapace
 (del Movimento Politico per l'Alternativa)



per una soluzione responsabile ai problemi degli zingari

il testo dell'appello promosso dal centro castellani

Da troppo tempo si discute a Ferrara della presenza alle porte della città di gruppi di Sinti nomadi senza che ancora si siano realizzati interventi adeguati e giusti, capaci di alleviare i disagi che questa situazione comporta per i cittadini, sia nomadi che residenti.

Le ripetute discussioni di questi mesi, nei quartieri e sulla stampa locale, hanno peraltro messo in luce un sentimento diffuso e preoccupante fra la popolazione della nostra città che coniuga paure irrazionali ed emotive con pregiudizi culturali radicati.

Non è nostra intenzione negare i problemi creati dalla presenza sul nostro territorio di persone di cultura, abitudini e scelte di vita così diverse da quelle proprie della maggioranza dei ferraresi. Al contrario, proprio perché questi problemi esistono e sono destinati ad aggravarsi senza rimedio in assenza di interventi adeguati, è assolutamente necessario che con animo sereno la comunità ferrarese proceda a definire i principi generali e le pratiche soluzioni da dare a questo problema.

In questo senso, come contributo a questo processo insieme urgente e necessario, deve essere letto questo appello.

1. In primo luogo, crediamo, deve essere combattuta come illusoria e pericolosa ogni tentazione di rimozione del problema.

Precise disposizioni di legge fanno carico alle Amministrazioni locali di predisporre campi attrezzati per la sosta dei gruppi nomadi. Il fatto che in alcune realtà tali disposizioni risultino disattese non ci esime in alcun modo, come comunità locale, dalla responsabilità di assicurare i servizi essenziali (luce, acqua, servizi igienici, assistenza sanitaria, scuola, ecc.) ai nomadi che transitano per il territorio ferrarese.

Attardarsi a pensare di interdire il nostro territorio comunale ai gruppi Sinti oltre che illusorio e fonte di ulteriori ritardi nell'adozione di scelte razionali rispetto al problema, sarebbe sintomo di una pericolosa tendenza alla chiusura su se stessa della nostra comunità locale.

Se dovesse insomma prevalere in que-



sta occasione la tattica dello struzzo, il rifiuto a convivere con il *diverso* e con tutto ciò che disturba non avremo infatti una città con meno problemi, ma una città che se li nasconde, più povera di spazi vitali e meno solidale; una città dove problemi, disagi e sofferenze si moltiplicano e crescono al di fuori di ogni strategia di contenimento e di intervento.

2. Non esiste contraddizione fra il principio di una comunità locale aperta e tollerante che rispetta diritti ed assicura servizi alle minoranze ed ai suoi membri di volta in volta più deboli ed emarginati, e la capacità di attuare politiche razionali, tempestive ed efficaci rispetto ai problemi che in essa sorgono. Al contrario sempre si conferma, nella vita delle persone come in quella delle loro comunità, che intolleranza e rifiuto finiscono facilmente per annebbiare la vista e per ritorcersi contro gli stessi interessi di coloro che a questi criteri ispirano la propria azione.

In questo senso deve essere chiaro che procedere alla istituzione di campi sosta attrezzati per i nomadi permette non solo di assicurare condizioni di vita dignitose ai loro frequentatori, ma è

anche il percorso obbligato per ridurre i disagi che la loro presenza procura alla popolazione residente.

Quanto al problema di dove collocare i campi, molte ragioni depongono per la realizzazione di più punti sosta sul territorio comunale. Due o tre campi di piccole dimensioni sono infatti certamente da preferire ad un unico assembramento che costringerebbe ad una convivenza forzata gruppi nomadi di diversa stirpe, lingua e cultura, con problemi facilmente prevedibili di sovraffollamento, di ordine pubblico e di carattere igienico-sanitario.

L'istituzione di più campi è forse l'unica scelta che può aprire la strada a rapporti più distesi e proficui fra nomadi e popolazione residente nella misura in cui non fa carico ad un unico quartiere delle difficoltà connesse a queste esperienze. Suddividere il problema non può che ridimensionarne la portata e più facile sarà chiedere a tutti di fare la propria parte quando la città nel suo complesso si mostra capace di distribuire i propri malesseri e difficoltà fra tutti i suoi membri in modo che nessuno si senta ingiustamente penalizzato.

3. Al di là dei campi attrezzati per la

sosta, altri interventi sono urgenti e necessari nei confronti dei gruppi nomadi che frequentano il nostro territorio comunale. C'è il problema della scolarizzazione e della alfabetizzazione da affrontare in modo organico e capillare. Occorre un intervento, rispettoso della cultura degli zingari, da parte dell'USL 31 per la prevenzione, l'educazione e l'assistenza sanitaria. In molte città, anche emiliane, lo stesso problema del lavoro è stato affrontato con successo offrendo in appalto alle carovane di nomadi alcuni lavori stagionali e piccole opere di manutenzione per le Amministrazioni locali.

4. Di fronte al pericolo concreto che tatticismi e paure immotivate ritardino ulteriormente l'adozione di politiche razionali e responsabili nei confronti del problema, crediamo che l'insieme della Comunità Ferrarese debba e possa dare prova di sé migliore di quanto fino ad oggi ha dimostrato.

Gli amministratori locali possono ancora superare i limiti culturali, la sostanziale sottovalutazione del problema inizialmente mostrata, la sfiducia e l'incertezza nelle soluzioni che oggi pare caratterizzare il loro operare.

I partiti politici devono assumersi le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica aprendo un confronto in Consiglio Comunale sul problema, scegliendo anche, se fosse necessario, di apparire impopolari perché anche questo ci si attende da loro e non ci sono motivi per credere che scelte attuate con coscienza e ragionevolezza non debbano poter trovare nei fatti e nei cittadini i riconoscimenti che meritano.

Infine maggiore coraggio e responsabilizzazione è necessario che emerga con forza in seno alla società civile ferrarese. Cittadini singoli od organizzati, esponenti di associazioni e gruppi attivi sul territorio comunale, persone di fede e uomini e donne variamente impegnati nel volontariato, in campo culturale e sociale, possono e debbono fare sentire la propria voce, aderendo a questo appello o comunque prendendo posizioni chiare, in modo da contribuire fattivamente a soluzioni di civiltà e ragionevolezza al problema zingari.



C.I.R.C.I. Centro di iniziativa e ricerca sulla condizione dell'infanzia

incontro-dibattito

«I minori nomadi: scolarizzazione ed intervento sociale. Esperienze a confronto»

intervengono: dott. Mario Salomoni (direttore didattico del 18° circolo di Bologna, esponente dell'Opera Nomadi) Maria Ottani (insegnante elementare distaccata presso le carovane nomadi)

mercoledì 18 novembre ore 21 casacini via s. stefano 24 ferrara

